

# ALPI GIULIE

LUGLIO 1944

RASSEGNA DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE  
SEZIONE DI TRIESTE DEL CENTRO ALPINISTICO ITALIANO



# ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE  
SEZIONE DI TRIESTE DEL CENTRO ALPINISTICO ITALIANO

SEDE: VIA MILANO N. 2 - TELEFONO N. 52-40

SOMMARIO: Nel trigesimo della morte del dott. Giulio Kugy (Commemorazione tenuta dal dott. Carlo Chersi) — Nelle Grotte del Timavo - l'addio del capoguida Francesco Cerkvenik alle più lontane caverne (Conferenza tenuta da Oscar Marsi) — Parliamo un po' della Sottosezione del C.A.I. «Associazione XXX Ottobre» — I Rifugi della Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I. - Situazione attuale — Attività del GARS — Partecipazione dell'Ass. XXX Ottobre alla Mostra Fotografica della Sez. di Trieste del C.A.I. — La Sottosezione del C.A.I. «Ass. XXX Ottobre» in memoria del dott. Giulio Kugy — Attività culturale della Sezione — Verbale della giuria del XXV concorso fotografico - Anno 1944 — Una nuova attività scientifica per la Società Alpina delle Giulie — In memoriam: Oscarre Staffieri.

## Nel trigesimo della morte del dott. Giulio Kugy

Commemorazione tenuta dal dott. Carlo Chersi l'8 Marzo  
1944, nella Sede della Società Alpina delle Giulie a Trieste

Un grande maestro dell'alpinismo è scomparso. Le sue penetranti pupille, che per cinquant'anni hanno raccolto la gamma multicolore delle Alpi Giulie, lo splendore dei ghiacciai delle Alpi occidentali — sono senza luce.

Le mani che si sono aggrappate alle rocce di innumerevoli vette mai prima salite, che hanno brandita la piccozza su infiniti ghiacciai, sono inerti.

La mente, che con intuito prodigioso ha fissato gli itinerari su impervie pareti, apprendendo dai camosci i fantastici percorsi millenari, è irrigidita. E con essa una inesauribile conoscenza della montagna è perduta per sempre.

Profondamente colpiti per la grave perdita abbattutasi su gli appassionati dell'alpinismo e della montagna, tutti coloro, e sono legione, che hanno attinto alla Sua vasta conoscenza — sentono che con Lui scompare non soltanto un grande maestro, ma anche l'ultimo superstite di un'aurea epoca, l'epoca dell'alpinismo classico.

Sovrumana è stata la Sua opera in montagna, sommo è il retaggio che Egli lascia nella tradizione orale delle vie percorse e delle salite compiute, nella Sua eredità letteraria.

Resta di lui molta parte che gli sopravvive, e rimarrà nei tempi futuri.

Un grande Maestro dell'alpinismo è scomparso.

Tanto più profondo è il cordoglio per la Sua dipartita, in quanto fino all'ultimo Egli ha conservato malgrado il cumulo degli anni la Sua mirabile limpidezza del pensiero. Nell'impossibilità di raggiungere, per il progressivo affralimento corporeo, la montagna alla quale ha dedicato mezzo secolo di vita, il Maestro

è rimasto nella montagna con lo spirito. Così, per una sorte meravigliosa, eccezionale negli annali dell'alpinismo, il Maestro, nell'ultimo Suo ventennio, compiendo le Sue opere letterarie, ha potuto rivivere spiritualmente il mezzo secolo di alpinismo che il destino gli aveva prima donato. E' stata una seconda vita, vissuta spiritualmente nell'esaltazione dei sentimenti, mentre la prima vita era stata vissuta da Lui con inarrivabile intensità di sensazioni.

In questa Sua seconda vita Esso ebbe ancora propizia la sorte: ebbe, vivente, il riconoscimento più completo dell'opera compiuta, e poté godere il fervore di collaborazione da parte di umili e di grandi dell'alpinismo; di compagni di cordata, di guide Sue, e di altri alpinisti in cui l'opera letteraria Sua ha fatto risorgere ricordi analoghi di salite e traversate.

Resta di Lui molta opera che rimarrà nei tempi futuri.

Immenso è il patrimonio spirituale che Egli ha lasciato in eredità al mondo, anche perchè il Maestro, uomo di azione in montagna, nel campo letterario ebbe la caratteristica dote di potere dare comunicazione delle Sue imprese in forma meravigliosamente concisa e propria.

Nella desolazione della Sua dipartita questo pensiero dà un senso di conforto, di attenuamento del dolore.

Forse il segreto dell'immensità del Suo patrimonio spirituale sta nella sconfinata serenità delle Sue impressioni. Il Maestro ha percorso la montagna quando questa apparteneva ancora a pochissimi iniziati. Nè le vette nè i passi nè i ghiacciai delle Alpi erano ancora divenuti quello che Leslie Stephen chiamò più tardi il playground, il campo di giuoco, dell'Europa. Un'ascensione nelle Alpi Giulie, allora ancora regione romita e romantica, era un avvenimento. L'ascensione di una delle grandi vette delle Alpi occidentali, allora ancora scarsamente frequentate, era un'impresa. La distanza imponeva i bivacchi, e i bivacchi erano sorgenti di pura poesia. L'ignoto delle montagne imponeva le guide, e le guide erano ancora esse stesse una delle più nobili apparizioni della montagna. Ha potuto perciò Egli sentire profondamente, completamente le montagne, così come nel silenzio grande si penetra una grande armonia. Questa armonia da Lui raccolta in pieno è in pieno riprodotta nelle Sue memorie.

Senonchè il Maestro ha sentito profondamente la montagna non solo attraverso le proprie impressioni; ma anche attraverso le contemporanee impressioni dei suoi compagni di cordata. Per Lui l'ascensione solitaria era inconcepibile. Gli occorreva la presenza di una persona a Lui amica, di una persona con cui potesse condividere nella salita, nell'arrivo in vetta, nella discesa, i timori, le ansie, la gioia, lo sconforto, le soddisfazioni. Tutto ciò Egli ebbe la ventura di trovare. Gli furono compagni nei più aspri cimenti pochi amici provati, a Lui affezionatissimi; e molte ottime guide in cui Egli ha destato con la dirittura e la nobiltà del Suo carattere il sentimento più alto che possa riscontrarsi in un alpineo: la fedeltà. Alle Sue guide fedeli Egli ha dato in misura diversa, ma in qualità eguale, il più grande tributo d'affetto che potevano dare la Sua mente e il Suo cuore: alcune righe, piene di affetto; alcune pagine, traboccanti di sentimento; un libro, che è un inno di riconoscenza.

La più grande virtù del dott. Giulio Kugy è stata la Sua umanità. Egli è stato innanzi tutto, sempre, profondamente umano.

Questa umanità Sua era una manifestazione della Sua eccezionale sensibilità: il Suo spirito reagiva generosamente, in forma nobilissima, alle impressioni; e la Sua sensibilità era tale che le fortune lo esaltavano, le avversità lo prostravano annullando ogni Sua facoltà volitiva. Per buona sorte Sua le avversità lo colpirono in ben pochi periodi della Sua vita; per il resto dei Suoi anni lo accompagnò nella montagna la buona ventura, e con essa la più serena, la più pura, la più sconfinata gioia di vivere.

Ma la nobiltà del Suo carattere è stata sublimata dalla montagna, e specialmente nei portamenti con le Sue guide, l'umanità Sua si è rivelata nel più alto grado.

Sterminato è il cumulo di notizie che un uomo anziano raccoglie nella serie degli anni.

Nei suoi lunghi anni il Maestro ha raccolto una ricchezza inestimabile di notizie sulle Alpi. Di queste solo una parte ha trovato espressione nelle Sue opere letterarie; la Sua vasta conoscenza delle montagne fu tale da non potere essere contenuta nelle Sue memorie. Egli stesso se ne è reso conto. Al Suo primo libro, che abbracciava l'intera Sua vita di alpinista dovettero fare seguito altre pagine ed altri capitoli nel Suo secondo libro — e più tardi una serie di libri, per dare sfogo all'enorme materiale che si era accumulato nella Sua mente in decenni di osservazioni.

Il Maestro è appena scomparso, e già le Sue imprese più grandi cominciano ad assumere l'aureola delle imprese mistiche. Contribuiscono a questa magnifica trasfigurazione la stessa composizione, la stessa tonalità dei Suoi libri. Non vi si legge un arido elenco delle Sue salite e delle Sue traversate; il Suo racconto ha l'ampio eloquio e la tranquilla serenità delle narrazioni antiche; vi sono capitoli in cui le figure sono inquadrare come nelle antiche immagini; per ricordarne una sola, la narrativa dell'incarico datogli dall'anziano Suo protettore di raccogliere la oggi ormai leggendaria pianta Scabiosa Trenta è un quadro in cui le figure balzano agli occhi vive, reali, parlanti, pur mantenendosi nella loro ieratica compostezza.

Dietro a queste figure si sente presente la montagna. Nel capitolo di Scabiosa Trenta la montagna non è che un secondo piano, e questo secondo piano non è ancora in luce.

Ma quando, chiuso il capitolo di Scabiosa Trenta, ha inizio la descrizione dell'esplorazione delle Alpi Giulie, è come se si illuminasse d'un tratto anche questo secondo piano: un'immensa scena. Quell'immensa scena è la montagna, come era settant'anni or sono.

Sono i lontani anni in cui ancora vaste foreste coprono la Valle Trenta, riempiono la Sella di Nevea, scendono nella Valle Raccolana; in cui nessuna comunicazione esiste ancora con le alti valli; in cui un valligiano porta ancora le traccie tremende della lotta con l'orso; in cui per salire il Tricorno — nell'anno 1871 — il giovane Giulio Kugy sale da Tolmino a Ravne e attraversa il passo della Scherbina, scende alla Sava e di là appena risale alla leggendaria tricusvide vetta.

In quella romantica scena Kugy dà inizio alla Sua esplorazione delle Alpi Giulie, un'esplorazione che si protrae dal 1877 al 1912; 35 anni di tenace lotta con difficoltà sempre maggiori per raggiungere le vette sempre più difficili.

E' del 1877 la Sua prima salita al Monte degli Avvoltoi; del 1870 quella

del Suhiplaz partendo dalla Valle Vrata. Nel 1881 Egli scopre la via dalla Val Trenta al Tricorno, quella via che porterà il Suo nome, e sale per primo il Grinovec. Nel 1882 compie il giro attorno alla vetta del Tricorno percorrendo la cengia detta poi di Kugy. Dello stesso anno è la Sua prima salita del Jalovec da Val Trenta. Nel 1884 compie la prima salita alpinistica del Nabois; nello stesso anno scopre la via al Jalovec dalla Val Planica; e nel 1885 una via complicata da N. al Razor; per la prima volta attraversa il giogo Travnik. Nel 1886 trova la via alle vette della Madre dei Camosci, della Cima di Riofreddo e della Cima di Riobianco; nel 1887 effettua la prima salita alpinistica per la via N.E. alla Cima di Terra Rossa e si apre per enormi camini una via Nord al Suhiplaz. Nel 1888 scopre una più diretta via Nord al Razor; nel 1890 è primo sulla Cima Vallone; pure nel 1890 compie il primo percorso della parete Nord del Prisojnik; nel 1891 percorre una via Ovest del Jôf Fuart, e nello stesso anno è primo sul piccolo Mangart; e pure sul Pelc. Nel 1892 trova la via della Spragna al Montasio; nel 1893 raggiunge per la prima volta la Cima delle Rondini e per la via Ovest il Jôf Fuart; nel 1895 per la prima volta supera la parete Nord del Canin. Nel 1898 compie la prima traversata del Kamen, lo Slebe dei Resiani; nel 1899 effettua la prima traversata del Pic di Carnizza, e la prima traversata della catena dei Musi.

Nel 1900 raggiunge primo la Cima delle Portate. Nel 1901 percorre una variante della via Ovest al Jôf Fuart; nello stesso anno percorre per la prima volta la gola N.E. del Jôf Fuart. Nel 1902 scopre la via direttissima Nord al Montasio; nello stesso anno giunge primo in vetta alla Cima Gambòn, e compie felicemente la prima salita invernale del Canin. Nel 1903 trova la via alla vetta della Torre Carnizza. Nel 1905 compie felicemente la prima salita invernale del Montasio e nello stesso anno scopre la via Nord all' Jôf Fuart.

Nel 1906 sale per primo l'Innominata da Nord; l'anno seguente è per primo in vetta al Modeon del Montasio. Nel 1908 fa la dura prima salita dalla Forca Disteis alla vetta del Montasio. Nel 1910 effettua la prima salita alla Cima delis Codis, e nello stesso anno la prima salita alla Torre Nord del Montasio; è stata questa l'ultima Sua prima ascensione nelle Alpi Giulie. Nel 1911 percorre una seconda variante della via Ovest al Jôf Fuart, e nel 1912 compie per la prima volta l'ascensione da Nord della Cima Vallone. Mancano le date della Sua prima traversata della Sella Korito — Mlinerca, della Sua prima salita della parete Ovest della Strugova Spica, della Sua prima traversata dell'intero crinale delle Ponze, della Sua prima salita invernale del Prisojnik; della Sua prima salita della Kotova spica e della Konca spica.

Sono non meno di 50 prime ascensioni o traversate nelle sole Alpi Giulie. In questo elenco, non compilato da Lui e perciò ancora incompleto certamente, è riassunta l'opera Sua di esploratore anzi di scopritore delle Alpi Giulie, opera che assicura la risonanza del Suo nome nel mondo finchè si saliranno montagne ed esisterà la passione dell'alpinismo.

A questa Sua gigantesca opera si ricollega la Sua attività alpinistica nella grande montagna.

Il Maestro ha la rivelazione della grande montagna nel 1886, a Macugnaga, ai piedi della parete Orientale del Monte Rosa.

L'enorme, smisurata parete si impone al Suo spirito con titanica potenza. Egli ne è dominato irresistibilmente per tutta la vita.

La traversata della parete orientale del Monte Rosa e della Dufour ha — si può dire — importanza decisiva per la Sua vita alpinistica. Egli sente che il Suo destino è segnato; Egli si dedicherà da allora esclusivamente alle Sue Alpi Giulie e alle Alpi Occidentali.

Il 1885, era stato l'anno della Sua preparazione spirituale al più grande avvenimento della Sua vita; la traversata del Monte Rosa. Aveva salito il Cevedale, il Zebrù, la Thurwieser e l'Ortler per il crinale del Hochjoch.

Nel 1886, oltre al Rosa e alle prime salite nel gruppo delle Madri dei Camosci, ancora una grande vetta aveva riempito la Sua estate: il Cervino. A quella montagna si era accostato riverente, nella consapevolezza dei sovrumani sforzi di volontà che era costata ai primi pionieri la sua salita, e la aveva qualificata, con serena sincerità, difficile.

Il 1887 lo vede sugli sterminati ghiacciai per la salita del Monte Bianco; poi, attraversato il colle del Gigante, sale il Gran Paradiso e il Monviso, e da questo riporta un ricordo incancellabile. Da tutte le vette Egli da allora cerca sempre il Monviso.

Nel 1888 ritorna nuovamente nel gruppo del Bianco; sale l'Aiguille du Midi, il Mont Dolent, l'Aiguille des Glaciers; e fa un tentativo alle Grandes Jorasses nel quale per poco la Sua e le altre cordate per imprudenza di guide sono travolte in una catastrofe.

Nel 1889 compie, sempre nel gruppo del Bianco, una salita per un inconsueto itinerario al Dome du Gôuter, assieme ad Otto Zsigmondy, ancora abbattuto dalla sciagura del fratello Emil. Sale indi il Velan, la Zumstein, la Cima Signal, il Disgrazia, e il Bernina.

Assieme ad un amico a lui carissimo compie poi una campagna nelle Alpi Bernesi, salendo il Finsteraarhorn, da dove per la Grünhornlücke ascende la Jungfrau. Nella discesa, sotto la Berglühütte si salva per un providenziale ritardo da una gigantesca valanga; sale ancora lo Schreckhorn, il Lauteraarhorn, il Wetterhorn.

Torna ancora al Monte Rosa, e raggiunge per la cresta Perazzi il Lyskamm, ascendendo poi anche le altre vette del Rosa: la Parrot, il Balmenhorn, lo Schwarzhorn, la Pyramide Vincent.

Nel 1890 sale la Nordend dal Vallese; il Weisshorn e la Dent Blanche con Alexander Burgener, la grande guida; l'Obergabelhorn, il Dom; la Grande Lys, il Col d'Argentière. Passa poi all'Allalinhorn, al Weissmies, al Fletschhorn.

Negli anni seguenti ritorna ancora nel gruppo del Monte Bianco. Sale al Col e all'Aiguille du Triolet e all'Aiguille du Moine; raggiunge il Col de Tâlêfre e il Col de Pierre Joseph.

Per la terza volta compie l'ascensione della vetta del Monte Bianco, passando per il Col du Midi, ed affronta una terribile notte nella semidistrutta Cabane du Midi.

Sale poi alle Droites, al Col des Hirondelles, all'Aiguille de Trelatète e alle Courtes.

Segue una dura impresa: l'Aiguille Noire de Petèret, nella cui salita impiega quattro giorni interi.

Sul crinale Nord della Grivola ha inizio un nuovo periodo del Suo alpinismo: Egli unisce la Sua attività con quella di un altro grande alpinista triestino ora da molti anni scomparso. Da questa attività assieme svolta scaturisce una intensa collaborazione alpina che non cesserà più fino al fatale 1914.

Dal crinale Nord della Grivola si presenta alla Sua vista un mondo alpino di carattere selvaggio ma, come Egli dice, di magica bellezza: i monti del Delfinato.

Tardi il Maestro affronta le dure ascensioni del Delfinato; ma ne resta profondamente affascinato.

Compie la traversata del Pelvoux scendendo per il Glacier des Violettes; traversata che ricorderà poi come una delle più belle effettuate nel Delfinato; passa il Col du Selè, attraversa la Barre des Ecrins, ascende la Meije. In una seconda campagna sale i Pics d'Olan, e fa un tentativo all'Ailefroide, il cui itinerario di salita gli appare smisurato. In successive campagne tocca il Col Emile Pic e il Pic de Neige Cordier; sale al Pic des Agneaux, ai Bans e gli riesce finalmente la salita dell'Ailefroide.

Più tardi ascende il Pic Coolidge, e le Aiguilles d'Arvès. Nel 1912 raggiunge con difficoltà il Pic Gaspard — l'ultima grande vetta da Lui salita nel Delfinato.

Dopo alcune ascensioni nelle Alpi della Savoia, dove sale la Grande Sassièrre, la Grande Motte, la Grande Casse e il Mont Pourri, — ritorna al Monte Bianco, il gruppo più grandioso e più inesauribile delle Alpi. Sale al Col des Grandes Jorasses, e al Col du Mont Dolent.

E ancora: segue una salita al Grand Combin da By e per il Col d'Amianthe; poi ritorna al gruppo del Monte Bianco, per compiervi due grandi imprese: la salita del Mont Dolent da la Neuvaz; e la salita allo stesso Mont Dolent dal crinale Nord, dove la grande guida Croux che lo accompagnava deve impegnarsi con tutte le sue forze per riuscire.

Poi sale all'Aiguille de Rochefort, al Mont Mallet, all'Aiguille de Talfre, al Dome de Miage, alla Punta Isabella e all'Aiguille de Leschaux; indi ancora all'Aiguille de Blaitière e alla Tour Noir.

Segue una diversione allo Strahlhorn e al Rimpfischhorn; al Zinalrothorn; e al Ruitor. E poi ancora ritorna nel gruppo del Bianco per salire l'Aiguille du Plan.

Ma matura intanto il progetto di un'altra grande traversata nel gruppo del Monte Rosa: la traversata della Nordend da Macugnaga. Questa impresa è da lui felicemente compiuta nel 1906, esattamente 20 anni dopo la Sua prima traversata della parete orientale del Monte Rosa.

Effettua ancora una diversione all'Alphubel e al Bieshorn, poi eseguisce una traversata classica: il Cervino da Nord a Sud, dalla quale Edmondo de Amicis, che assisteva all'arrivo in Valtournanche, ha tratto lo spunto per una narrazione.

In quella stessa zona e in quel torno di tempo Egli compie la traversata dei Gemelli dalla Capanna Bètèms al Breuil, e fa un tentativo al Dent d'Herens per il Glacier de Tabor. Al ritorno Egli incontra per la prima volta Guido Rey il più grande alpinista italiano. La semplice narrazione dell'incontro nel Suo libro ha classico sapore. «Mi venne incontro un uomo svelto ch'io non avevo mai visto, ma che la mia anima aveva presentito: «Kugy» — disse egli, e mi porse la mano. «Rey» — dissi io, perchè sapevo subito che doveva essere lui».

Ma l'immensa epopea è al suo termine. Compie ancora una campagna nel Gran Paradiso dove sale la Punta della Tribolazione, la Punta di Ceresòle, la Torre San Pietro, una salita all'Aemilius e ancora una serie di ascensioni nelle Alpi di Savoia, dove sale la Pointe du Charbonnier, la Pointe de la Sana, le Grand Roc Noir, la Pointe de Vallonet, la Pointe de Mèan Martin, il Dome de Chasse-



forêt, e molti punti panoramici, per seguire l'opera di triangolazione di uno scienziato Suo amico.

Fra queste salite il Maestro ricorda con particolare soddisfazione il Pic e il Mont Thabor, dove assieme ad un molto più giovane alpinista triestino a Lui profondamente devoto, passò cinque giorni nella pace serena della montagna. Con la relazione di questa ascensione si chiude il libro delle memorie delle ascensioni su monti di ghiaccio.

Nella Sua prodigiosa vita in montagna la più lunga Sua ascensione era stata la traversata della Barre des Ecrins, le più pericolose Sue ascensioni le due traversate del Monte Rosa e la salita al Mont Dolent dal Glacier de la Neuvaz; la più difficile Sua impresa su ghiaccio la salita al Monte Bianco per il Vallone della Brenva; le più difficili Sue salite in roccia quelle del Col des Grandes Jorasses, del Mont Dolent dal Glacier d'Argentière e del Montasio dai camini della Forca Disteis; le più belle Sue salite quelle al Monte Bianco dal Col du Midi e quella invernale al Montasio.

Poche opere letterarie sulle montagne sono state scritte, come il primo libro del Maestro, di primo getto, senza che vi fosse più necessità di correzioni. Il libro era tutto completo nella mente del Maestro, quando Egli ha impresso a scriverlo.

I ricordi della montagna, perfettamente ordinati, si sono affollati alla mente dell'Alpinista, che si è rivelato d'un tratto uno dei più grandi scrittori. E dalla penna sono sgorgate nel loro pieno splendore le immagini della montagna, le scene delle salite. Così come Egli le aveva da anni gelosamente conservate nella mente.

Il Suo primo libro: «Aus dem Leben eines Bergsteigers» — «La vita di un alpinista» è un documento di capitale importanza per lo studio della psicologia dell'alpinismo. Ma esso resterà e si affermerà nel tempo anche per l'eleganza naturale dello stile e per la vena generosa di poesia che vi si incontra in ogni pagina come pure per il suo efficacissimo umorismo. Perché il Maestro analizza sempre tutte le espressioni della vita con un senso di acuta critica e trova sempre con infallibile intuito il lato debole di cose e persone, ricavandone l'umorismo più spontaneo, più naturale. Ben pochi scrittori di cose alpine hanno raggiunto tanta fine efficacia.

Il giudizio del mondo su questo libro ha collocato il dott. Giulio Kugy fra i più grandi poeti della montagna.

Per l'alpinismo, la Sua seconda opera letteraria «Arbeit, Musik, Berge — ein Leben» — «Lavoro, musica, monti — una vita» contiene in molti capitoli una notevole completazione del primo libro. In questa seconda opera l'anima del Maestro si rivela in tutta la sua delicata sensibilità. Vi si sentono palpitare i cuori per i sentimenti della famiglia; gli accordi musicali agiscono con tutta la loro irresistibile potenza sugli uomini e sulle cose; la montagna ritorna, pensiero dominante, e si impone non solo con la sua grandezza, ma anche con le sue manifestazioni più umili. Sono magistrali le pagine in cui parla, con l'accento più appassionato, delle cenge, delle forcelle, delle acque delle Alpi Giulie.

Il terzo libro: «Die Julischen Alpen im Bilde» — «Le Alpi Giulie nell'immagine» costituisce una glorificazione di queste Alpi attraverso mirabili fotografie

raccolte dal Maestro. Ma il Maestro ha creato per ogni fotografia un commento spesso lirico per l'elevatezza del sentimento espressovi, sempre meraviglioso per la concisione e l'appropriatezza dello stile. Questo commento supera di molto il valore della parte illustrata del libro, e rappresenta una naturale continuazione delle due opere precedenti.

Nel quarto libro: «Anton Oitzinger, ein Bergführer» — «Antonio Oitzinger, la vita di una guida», il Maestro esprime la Sua riconoscenza alla Sua guida fedele delle Alpi Giulie rievocandone la figura e in pari tempo fornendo nuovi interessantissimi quadri di vita delle Alpi Giulie.

Nel quinto libro: «Fünf Jahrhunderte Triglav» — «Cinque secoli del Tricorno», il Maestro ha dato espressione al Suo attaccamento riverente per il monte più leggendario delle Giulie: il Tricorno. Una serie di studi antichi e recenti di vario valore per la conoscenza di questa mistica montagna è legata dal filo del commento del dott. Giulio Kugy. Ne è riuscita un'opera complessa che si può definire il poema di questa montagna. Nelle parole di commiato del Maestro affiora ancora una volta il senso di riverenza per la maestà del re delle Alpi Giulie.

Un grande nome porta il sesto libro: «Im göttlichen Lächeln des Monte Rosa» — «Nel sorriso divino del Monte Rosa».

Ancora una volta il Maestro vi ha adottato l'ordinamento usato nel libro del Tricorno, raccogliendo memorie e scritti di più autori, e collegandoli con la Sua nobilissima parola.

Ma la stessa grandezza della montagna conferisce a questo libro una maggiore ampiezza di respiro, e un interesse trascendentale. La stessa drammaticità degli avvenimenti descritti, la stessa colossale grandezza delle cose costituiscono una parte tanto considerevole del testo, che si può prevedere per questo libro, al ritorno della normalità, un largo interessamento da parte degli alpinisti di tutto il mondo.

Un grande dolore in oggetto letterario doveva essere riservato al Maestro alla fine della Sua vita: quello di non potere vedere pubblicato l'ultimo Suo libro: «Aus vergangener Zeit» — «Dal tempo passato», di vario contenuto, che Esso aveva in preparazione da molto tempo. All'amico Suo carissimo che un tempo gli era stato compagno in tante salite e che lo ha assistito amorosamente fino all'ultimo Egli lasciava l'incarico di salutare per Lui il Suo postumo libro.

Da tutta questa somma di esperienze conquistate con la dura fatica delle ascensioni, il Maestro ha con gli anni ricavato un'etica dell'alpinismo, i cui principi severi sono per molti aspetti in conflitto con talune consuetudini alpinistiche di oggi.

L'alpinismo del Maestro si distingue per tre caratteristiche: la prima — l'accompagnamento di guide; la seconda — i bivacchi nelle salite; la terza — il rifiuto di qualsiasi mezzo artificiale per vincere le difficoltà della montagna.

L'accompagnamento di guide è stato da Lui sempre voluto. In un breve periodo dei primi anni Egli aveva intrapreso, assieme ai fratelli Zsimondy suoi amici dall'Università, salite senza guide, specialmente nel gruppo dei Tauri. Egli

seguiva in ciò l'indirizzo di Emil, mentre Otto, più vicino al Suo temperamento, era favorevole alle guide. Ma appena sciolta, per la tragica fine di Emil alla Meije, la loro cordata di senza guide, il dott. Giulio Kugy tornò alle guide. Però il Maestro si è fatto accompagnare per lunghi spazi di tempo sempre dalle stesse guide, che sono divenute così ben più di semplici prestatori d'opera professionali.

Delle guide del Maestro i più sono stati Suoi devoti compagni nel più affettuoso senso della parola.

Con queste guide il dott. Giulio Kugy ha adottato sistematicamente i bivacchi in montagna. Innumerevoli volte Egli ha predisposto il pernottamento a grandi altezze, sotto le rocce, e molte volte Egli è stato costretto a pernottamenti di fortuna. I Suoi bivacchi sono stati la chiave di molte lunghe e faticose salite, che altrimenti non sarebbero state possibili. I bivacchi hanno costituito una parte essenziale della Sua tecnica alpinistica.

Questa Sua tecnica respingeva nel modo più reciso qualsiasi mezzo artificiale per superare difficoltà in parete, sia con l'applicazione permanente di corde e chiodi, sia con l'uso di chiodi di roccia. Egli ha considerato tali mezzi come una profanazione della montagna, anzi come un'arma sleale contro la difesa naturale dei monti.

E poichè il Maestro voleva ad ogni costo rispettare la integrità naturale della montagna, esso era pure affatto contrario alla segnalazione dei sentieri, e voleva ridotti i rifugi all'indispensabile.

Tale idealistica concezione della montagna era ovvia nel Maestro perchè Esso con l'andare degli anni, per Sua ventura, era venuto astraendosi dalla realtà della vita, e si era formato un ambiente particolare, nel quale l'alpinismo era ancora quello dell'epoca aurea.

I colloqui con il Maestro portarono perciò negli ultimi anni l'impronta di epoche lontane, delle epoche in cui la montagna era di pochi eletti.

Di questa fortunata sorte Egli era consapevole. Nelle ultime pagine del Suo secondo libro il Maestro, con la sincerità che Gli era propria, riassume la Sua vita e conclude: «Molta buona ventura ebbi in sorte, molta bellezza, molta pura gioia». E' il giudizio di un Uomo che già vive nel mistico mare dei ricordi. E mistica è già spesso la Sua parola.

Ma le più mistiche, le più armoniose parole il Maestro le ha proferite nel secondo libro dove afferma che musiche di Bach, Beethoven e Palestrina, ad altezze celesti, sopra tutte le valli, i monti e le vette, si sono librate sulla Sua vita: come sulla Sua opera letteraria. Musica d'organo del vecchio Giovanni Sebastiano passa nella Sua anima scrivendo del tono più basso dell'accordo musicale della Val Trenta. Cori di Palestrina sente cantare dagli angeli nell'ora della vetta sul Montasio invernale. Musica sacra di Beethoven è in Lui sulla vetta del Tricorno invernale.

Mai la musica ebbe più grande interprete sulla montagna.

Triestino per elezione e per oltre 80 anni di permanenza, il Maestro portò, come i triestini tutti, l'affetto più grande a questa città. Le Sue parole di congedo contenute nel secondo Suo libro, hanno un'intensa profondità di sentimento: «Amo questa bella città, il chiaro sole di Trieste, il cielo di Trieste, il vasto mare azzurro. In nessun altro luogo potrei trovare una vera patria. Qui accanto è il Carso,

e le Alpi Giulie stanno vicine. E come dai lontani tempi della mia prima fanciullezza, qui voglio essere quando il nostro sole tramonta con tinte infocate, ben lontano al di là del mare. Il sole di tutti i giorni, fino al sole del mio ultimo giorno».

Dal rigido cordoglio della Sua dipartita ci siamo lasciati trasportare all'ammirazione per l'opera enorme da Lui compiuta, al conforto per l'eredità spirituale che Esso lascia, e che Gli sopravviverà.

Ma appunto questo pensiero fa ritornare più forte alla mente il compianto per la Sua scomparsa. Solo quelli che verranno potranno con serena, indiminuita gioia leggere le opere Sue, testimonianza della Sua attività. Noi oggi siamo troppo in preda al cordoglio, e sarà in noi sempre una lieve mestizia ogni qual volta prenderemo a leggere le relazioni di Sue salite. Troppo in noi ritorna il pensiero del Maestro scomparso, troppo sentiamo la Sua presenza in queste Alpi.

E sentiamo, come fosse nostro, il compianto di Ranieri Maria Rilke per un poeta scomparso:

«O sein Gesicht war diese ganze Weite, die jetzt zu ihm will und um ihn wirbt» — «Oh, la sua vista era questo vasto spazio che ancora oggi vuole ritornare a lui, e ancora oggi lo cerca».

Unico grande conforto, il pensiero, che una parte dell'opera compiuta dal Maestro rimane eterna più del bronzo: le Sue salite nelle Alpi Giulie, e le pagine della Sua alata descrizione di queste Alpi.

In questo pensiero dobbiamo trovare la rassegnazione per la scomparsa del Grande Maestro.

## NELLE GROTTI DEL TIMAVO L'ADDIO DEL CAPOGUIDA FRANCESCO CERKVENIK ALLE PIÙ LONTANE CAVERNE

Conferenza tenuta da Oscar Marsi nella Sede della Società Alpina delle Giulie addì 19 Aprile 1944

Sono qui per raccontarvi con semplicità una storia, l'ultima storia di un uomo semplice. C'è in essa della poesia così intima, che se tentassi con le mie parole di metterla in evidenza la sciuperei; io non farò altro che raccontarvi dei fatti, ai quali aggiungerò delle impressioni personali. Ne avevamo parlato durante la settimana, ed il pensiero di vivere tale giornata ci aveva fatto attendere con impazienza il riposo festivo; così fu che quella radiosa domenica d'agosto nel mentre l'amico Boegan Bruno e la sua gentile signora al mattino presto salivano sul treno che doveva portarli a Divaccia per poi raggiungere a piedi San Canziano, io

che vi parlo e la mia allora fidanzata, ora mia moglie, inforcate le biciclette ci davamo da fare il più possibile per arrivare alla trattoria Giombi prima di quelli che per arrivarci si stavano servendo della rete ferroviaria. Con piacere sommo, vedemmo coronati i nostri sforzi dal più lusinghiero dei successi, arrivando alla meta quasi un'ora prima degli amici del treno Trieste-Divaccia. E stavamo ammirando il paesaggio quando l'amico Boegan e signora ci raggiunsero. Così alle ore 9 di quel chiaro mattino di agosto, tutta la comitiva si trovò riunita nella trattoria Giombi per iniziare i preparativi di discesa nelle grotte del Timavo onde af-

tuare il tanto atteso progetto di accompagnare il vecchio capoguida Francesco Cerkenik e raggiungere assieme a lui il Lago Morto, estremo limite posto per ora alle umane possibilità nell'interno di quell'immenso mondo di tenebre e di mistero che sono le grotte del Timavo, che egli per l'ultima volta voleva rivedere, ben sapendo che la sua età e la sua malandata salute non gli lasciavano ormai che poco tempo e poche forze per salutare un'ultima volta ciò che tanto gli era caro. Ci eravamo accordati sul modo di affrontare tutte le difficoltà tecniche di una simile impresa, difficoltà che erano abbastanza considerevoli se si pensi al fatto che dovevamo offrire tutto il nostro appoggio al vecchio capo guida, che non sapevamo ancora come se la sarebbe cavata; in più poi c'ero io che, convalescente da un grave intervento chirurgico ad una gamba, non sapevo quale esito avrebbe avuto questo mio, diciamo così, collaudo. Ci doveva però accompagnare il genero di Cerkenik, una giovane e robustissima guida che si era offerto di aggregarsi alla comitiva anche perchè desideroso egli pure di partecipare all'esplorazione. Sono le ore 10, e Cerkenik Francesco seguito dal genero ci ha raggiunti. Dopo aver scambiato i soliti saluti ed esserci informati dello stato dei sentieri, e del livello delle acque del fiume, ci mettiamo in cammino verso le grotte del Timavo. Ci dirigiamo verso la parte posteriore della trattoria Giombi, dove a pochi passi da un laghetto artificiale che serve quale abbeveratoio per il bestiame, si apre il sentiero delle voragini, costruito nel lontano 1823 dal consigliere Tominz di Sesana. Scendiamo per questo sentiero lasciandoci guidare dal vecchio Cerkenik, che in questa giornata vuol rifare per l'ultima volta questo percorso, ed illustrarlo a noi come lui solo sa fare, essendo l'unica guida che conosca tanto intimamente e tanto completamente l'interno di queste enormi grotte, nelle quali egli ha lavorato e profuse tutte le sue energie fino ad oggi per un periodo di 50 anni. Man mano che ci inoltriamo lungo il sentiero lo

spettacolo suggestivo ed imponente delle voragini si apre al nostro sguardo; le immani pareti rocciose sembrano ancora dire, con la loro orrida eloquenza, l'immane lotta sostenuta contro un Titano nei secoli vittorioso, il fiume. Ed è di questo fiume che incominciamo ora a sentire il cupo rimbombo che assieme alla cupa visione dei dirupi mi fa ritornare alla memoria le parole del poeta nostro Ario Tribelli che questi antri descrisse:

*Dal fondo sale dello stigeo fiume  
vasta la voce, come il suon del vento  
che percuote le selve ardue sui monti,  
E poi:*

*La voragine s'apre spaventosa  
e par che il mondo s'inabissi, scendono  
fulminee, a picco, le pareti scabre.  
Pur nella loro immobilità, le pietre  
ancor sembra divallino, cedendo  
a ignota forza che le attrae: l'abisso  
a se le chiama.*

*Questo è S. Canziano,  
del Timavo è la voce che a noi giunge.*

Ed è verso questa voce che dal fondo delle voragini, con i suoi urli, sfida invita e minaccia, che noi scendiamo continuando nel nostro cammino. Giunti alla vedetta Giuseppe Sillani, ci fermiamo ad ammirare lo spettacolo delle due voragini, e del fiume in perpetua lotta fra gli stretti camini di roccia; il vecchio Cerkenik, oggi mi sembra totalmente diverso dal solito; lo osservo mentre guarda il fiume, e le voragini, e mi sembra che nel mentre i suoi occhi accarezzano quasi i sentieri e le opere di conquista dall'uomo costruite, da lui costruite per la vittoria sulle forze brute, quei suoi sguardi quando si posano sulle acque del fiume, e sulle pareti di roccia, dicano a questi due Titani in lotta, che oggi colui che sempre li ha vinti ritorna a loro per aggiugarli ancora alla Sua volontà. Pochi metri dopo lasciata la vedetta, anzichè continuare lungo il sentiero Tominz, pieghiamo a sinistra e ci inoltriamo in un sentierino appena identificabile fra i cespugli e le rocce, e che è conosciuto con il nome di strada delle guide; chi sia stato colui che ha vo-

luto chiamare, con il nome pomposo di strada questo stretto ed insidioso tracciato, che scende quasi a piombo lungo uno dei fianchi della Grande voragine, io lo ignoro; ma immagino sia stato, chi voleva far comprendere a chi per di là transitava, che cosa volesse dire «strada per una guida» ed a quali disagi e rischi questi uomini con tanta indifferenza si sottomettevano pur di arrivare alla meta.

Nel mentre vado formulando tra me e me questi pensieri siamo scesi per un buon tratto, ed ora mi accorgo, che fra le ramaglie e le rocce, possiamo vedere a qualche centinaio di metri sotto di noi il fiume che continua il suo cammino. Finalmente ancora alcuni passi, e ci troviamo su di un sentiero vero e proprio; protetto verso la voragine, da solide balaustre di ferro, e munito di gradini nei tratti più ripidi. Dopo aver seguito per alcuni minuti questo sentiero pittoresco, così com'è tutto chiuso sulle nostre teste dalle fronde degli alberi, e con i margini tutti coperti di odorose piantine di ciclamì, attraverso uno stretto portale di roccia ci inoltriamo in quella parte di S. Canziano che è designata con il nome di Forra Noè; e già qui lo spettacolo bello e terrificante del poderoso fenomeno di erosione di questa valle sotterranea (spettacolo già molte volte da noi ammirato) oggi come sempre ci afferra e ci fa rimanere estatici e con l'animo sbalordito dinanzi a quello che è uno degli scenari più terribili e imponenti che la natura abbia allestito. Da qui, proseguiamo per uno stretto sentiero ricavato con mine dalla viva roccia nella parete che sovrasta il canale Randaccio; e dopo qualche centinaio di metri arriviamo nella caverna Adolfo Schmidl. Caverna che è la prima, il vestibolo diremo di quell'immenso susseguirsi di altre caverne maggiori e minori che formano il complesso sotterraneo delle Grotte del Timavo. Qui ci fermiamo, perchè dobbiamo riempire di acqua i serbatoi dei nostri fanali ad acetilene, che saranno i soli, dal momento che lasceremo questa caverna, ad illuminare i nostri passi lungo l'impervio cam-

mino fino al nostro ritorno alla luce del sole. Nei pochi minuti di sosta Cerkvenik ci narra alcune vicende a lui occorse nella costruzione di taluni sentieri che da questa caverna si dipartono rendendo accessibile l'esplorazione della volta, delle pareti, o del fondo di essa; sono ricordi lontani, di audacie vissute, di fatiche improbe sopportate, per far fare i primi passi alla scienza ed alle ricerche; sono ricordi di uomini dai nomi oggi illustri, per le loro opere scientifiche, che assieme a queste umili guide, hanno speso in questi antri la loro vita per dedicarla alla scienza. E quando il vecchio capo guida face, a me sembra di rivedere ancora proiettata sul buio di queste caverne la scena di questi uomini impegnati in una lotta furiosa, contro la roccia ed il fiume per carpire a costo di tutto sacrificare il segreto che questi due Titani tanto gelosamente nascondono. Poi vicini a questi, altri ricordi, molto più recenti, affiorano alla mente; sono i ricordi delle molte ore passate in esplorazioni assieme agli altri amici componenti la Commissione Grotte in questa Valle sotterranea; sono i ricordi di quando, solo pochi anni addietro, lavoravamo di buona lena tutti i sabato notte, e tutta la domenica per allargare il piazzale di questa caverna Schmidl; le ore passate a battere su di un fioretto da mina per poter vincere colla dinamite la saldezza della roccia, e spazzare così la via al nostro lavoro; i pericoli insieme affrontati di buon animo e con certo allegro senso di sfida per superare e sconfiggere l'aspra e gelosa segretezza della terra. Ricordi vicini perchè ancora intimamente collegati all'orgoglio di aver lavorato come le vecchie guide, di avere incontrato la loro approvazione, di essere vissuti nel loro stesso lavoro e di aver finalmente visti i nostri sforzi e sacrifici coronati dal pieno successo.

Da questi ricordi mi scuote la visione di quelle targhe esposte sulla parete sinistra di questa caverna per eternare nel tempo i nomi di quelli che allo studio ed alla valorizzazione del fenomeno carsico dedicarono intelligentemente o-

gni loro energia fino al sacrificio supremo. E fra questi nomi uno è più caro di tutti al mio cuore, perchè ebbi la fortuna ed il privilegio su quelli che verranno di aver conosciuto di persona l'uomo e lo studioso degno di ammirazione che lo portava: Eugenio Boegan amatissimo nostro presidente, quasi un padre posso ben dirlo per tutti noi, che alla nostra preparazione tecnica, ed allo studio del fenomeno carsico, e dell'idrologia sotterranea del Timavo e degli altri corsi d'acqua della nostra regione, dedicò tutta la vita, mancando a noi poco prima di aver ultimata una sua recente opera letteraria e scientifica destinata ad aprire nuovi orizzonti tecnici alle esplorazioni speleologiche ed alle indagini scientifiche. Ora però i preparativi per la ripresa del nostro cammino sono terminati; e perciò rimesso in ispalla lo zaino ed afferrato il mio fanale dopo averlo acceso mi avvio assieme agli altri, verso quello che è il primo passo che nella nostra esplorazione presenta qualche difficoltà e cioè il percorso sotterraneo delle grotte. Anzichè continuare il nostro cammino imboccando il sentiero Prendini sul fondo di questa caverna, dopo alcuni metri dal portale d'ingresso, voltiamo a sinistra, e percorso un ripido pendio ci troviamo sui primi gradini di una scalinata intagliata nella roccia che ci porterà lungo i sentieri bassi sul fiume verso il lago Morto.

Giunti in fondo a questa gradinata vediamo ancora per alcuni momenti, la luce del giorno che viene attraverso la bocca del canale Randaccio, ma poi una brusca svolta del sentiero ci piomba nella più perfetta oscurità; rotta in parte solo dalla luce dei nostri fanali ad acetilene. Ora siamo nel nostro elemento, è la grotta con tutti i suoi pericoli, ed io dopo così lunga assenza da questi luoghi mi sento finalmente a mio agio.

Se prima un senso di timore mi aveva preso al pensiero che la mia gamba potesse rifiutarsi di portarmi alla meta, ora questo timore è completamente svanito perchè sento con certezza che a questo mio arto ancora ammalato potrò con uno sforzo di volontà sugge-

rere e comandare i movimenti necessari. Perciò con animo sereno, continuo assieme ai miei compagni la marcia. Il sentiero ora ci ha portati quasi al livello del fiume, e difatti con i nostri fanali riusciamo ad illuminare per un breve tratto le acque turbinate, che a pochi metri da noi urlano la loro furia scatenata in gigantesca lotta con le rocce, e sembra minaccino noi, che o siamo penetrare nel loro regno e seguirne così da vicino l'azione terribile. Ora una ripidissima ed angusta rampa di scalini intagliati nella parete rocciosa, ci porta ad una ventina di metri sul livello del fiume; su di una specie di piccolo belvedere. Siamo alla svolta fra la caverna Rudolf e la grotta XXX Ottobre, qui il capo guida alza il suo fanale e ci mostra da esso illuminate le vestigia di quello che fu il primo ponte del Diavolo, ponte che attraversava il fiume per andare dalla forra Noè all'attacco sotto la grotta delle Fontane. Del ponte oramai, il tempo e le acque del fiume in piena hanno lasciato soltanto un passamano di ferro, quasi a dimostrare quanto breve è la durata delle vittorie dell'uomo sugli elementi; e che soltanto la tenacia, e la continuità nell'opera intrapresa potranno segnare una vittoria decisiva su questi eterni nemici. A conferma di questi miei pensieri, quando alcuni minuti dopo scendiamo nella Grotta XXX Ottobre troviamo il sentiero totalmente ingombro di frasche e tronchi d'albero, ed in parte distrutto dalla furia delle acque. Con alcuni passi di danza acrobatica superiamo lo ostacolo, e troviamo finalmente il fondo del sentiero che è abbastanza transitabile; riprendiamo con andatura spedita la marcia. Siamo ora davanti a quello che viene denominato il Lago di Caronte; anche qui, nel mentre ammiro lo spettacolo alla luce dei nostri fanali i versi di Ario Tribelli mi ritornano alla mente:

*Entro vasta caverna, rumoroso  
s'agita al fondo il lago di Caronte.  
Nell'aura persa par che l'onda bigia  
porti la barca del dimonio itoso  
la voce di Caron urla e minaccia*

*fra lo schianto dell'acqua. La dolente  
dimora echeggiar s'ode di ululati:  
forse Cerbero abbaia. Sulla triste  
riviera un pianto desolato incombe.*

E sembra davvero un desolato e quasi umano lamento quello che qui si sente venire dal fiume. Ora il sentiero si eleva di alcuni metri e con una curva ampia ci porta sopra le Malebolge in quella vastissima caverna che ha il nome di uno dei pionieri della speleologia, Federico Müller. Il sentiero frattanto si è fatto veramente buono e abbastanza largo; il fondo ha conservato persino lo strato di cemento che era servito per renderlo comodo ai visitatori. Da questi segni ci accorgiamo di essere abbastanza alti sul livello delle acque sul fiume, e difatti dopo alcune centinaia di metri arriviamo dove due «piloti» segnano il posto in cui alcuni anni addietro esisteva comodo e solido per il passaggio dei visitatori, il ponte del Fante. Per anni il fiume per quanto avesse tentato, non era mai riuscito, nonostante le sue piene e tutta la sua furia, ad intaccare la saldezza di questo passaggio, costruito dallo stesso Cerkenik che ora ci parla. Ma nel 1935 durante una piena eccessiva le irate acque riuscivano a ghermire ed a schiantare con la loro ciclopica forza questo ponte, che rimase poi abbarbicato alla parete rocciosa pendente sul fiume, fino al giorno, nel quale noi della Commissione Grotte (visto che le guide di S. Canziano rifiutavano, per il troppo pericolo, di farne il ricupero) ci decidemmo, e giocando con il pericolo, strappammo questa preda al fiume quando forse egli la sentiva già sua; e portammo i resti di quello che tanto con il fiume aveva lottato, alla luce del sole nella caverna Schmidl, suscitando la rispettosa ammirazione delle guide locali. Ascoltiamo il racconto del capo guida sulla costruzione del ponte e le peripezie passate per portare a spalla d'uomo le lunghe travate di ferro, che oltre al peso costituirono un non lieve ingombro causa la tortuosità dei sentieri, ed i dislivelli delle scalinate; (verità questa constatata anche dalle nostre schiene nel percorso

inverso); poi riprendiamo la strada ed imbocchiamo il sentiero che da questo punto è quello che è servito e serve tutt'ora a portare gli esploratori e le guide verso il Lago Morto e che i visitatori ordinari non percorrono. Camminiamo ora lungo le pareti della caverna Federico Müller. Il sentiero è strettissimo ed in alcuni punti anche franato; in altri punti la proiezione delle corde di ferro infisse nella roccia manca del tutto perchè strappate dall'acqua o travolte dalle frane. Procediamo con cautela, rendendoci conto che un solo momento di disattenzione, od un piede messo in fallo significherebbe un volo con un finale di troppa intimità con il fiume che urla ad una trentina di metri sotto di noi; esperienza questa dalla quale sarebbe ben difficile ritornare per descrivere le sensazioni riportate. Finalmente il sentiero migliora, ed alcuni gradini come al solito ricavati nella parete ci fanno salire ancora alcuni metri sul livello del fiume; una svolta ad angolo retto, ed abbandoniamo la caverna Müller e ci inoltriamo nel Canale Hanke. Appena girato lo sperone di roccia ci fermiamo, e mentre per ordine del capoguida il di lui genero fa bruciare un pezzo di nastro di magnesio, noi ad un suo invito ci volgiamo a guardare verso l'alto.

La bianca luce del magnesio illumina fantasticamente il Canale Hanke per un buon tratto ed in tutta la sua altezza; luci ed ombre fantastiche sorgono dall'acqua del fiume, e si rifrangono e danzano sulla verticalità delle pareti; ma quello che più attira la nostra attenzione è una linea scura che a circa 80 metri sopra le nostre teste attraversa l'abisso in tutta la sua larghezza; il ponte della Vittoria. E' questo il lavoro di maggior portata costruito nelle Grotte del Timavo da Cerkenik, e verso questa sua opera che ora con giusto orgoglio egli ha voluto rivolta la nostra attenzione e ammirazione; ammirazione alla quale ha ben diritto, perchè soltanto un uomo dai muscoli e dalla volontà d'acciaio, animato da un'audacia senza limiti poteva concepire ed attuare un'opera simile. E nel



mentre ascolto dalla sua voce i particolari tecnici della costruzione ritornano ancora alla mia mente i versi del Tribelli che giustamente la esaltano: «*Opera di Titani vittoriosa, del vuoto degli abissi, e della morte.*»

Ed è attraverso questo ponte che il sentiero conduce i visitatori alla Grotta del Silenzio, scoperta dal Cerkvenik stesso in un' esplorazione che, come egli ci narra, per poco non finiva tragicamente. Assieme ad un suo compagno nel lontano luglio 1904 egli riusciva a scalare la parete Sud sovrastante il Lago Müller, alta 60 metri ed a penetrare nella Grotta del Silenzio; ma al loro ritorno dall' esplorazione una amara constatazione li inchiodava sull' orlo dell' abisso. Nell' entusiasmo della scalata avevano trascurato di portare con loro la corda ed ora che nelle tenebre a mala pena rischiarate dalle loro lanterne non riuscivano più a trovare la via già percorsa in salita, si rendevano conto che la migliore delle prospettive, se non trovavano una soluzione, era quella di dover rimanere lassù in quel mondo di meravigliosa bellezza a morire di fame. Per fortuna si ricordarono delle loro cinture di cuoio (a quei tempi non esisteva il cuoio autarchico) e valendosi di quelle, sostenendosi a questo ben lieve mezzo di assicurazione, spenzolandosi il più possibile sull' abisso il Cerkvenik riuscì finalmente ad individuare la tanto invocata strada del ritorno. Quand' egli ha ora finita questa narrazione, ci rimettiamo in marcia; il sentiero si fa sempre più stretto ed impervio; in qualche punto esso è semplicemente ridotto ad una piccola cengia lungo la parete, di tanto in tanto passiamo sopra dei ponticelli formati da un solo asse messo fra due sbarre di ferro infisse nella parete e sui quali bisogna transitare uno alla volta, per evitare che una rottura causata dal sovrappeso ci faccia fare la poco agognata conoscenza con il fiume, raggiungendolo con una velocità superiore ai nostri desideri. Il vecchio capo guida continua nella sua marcia con il passo sicuro e la disinvolture caratteristica di chi si sente padrone dei luoghi; ed io

osservo i suoi movimenti che mi rivelano minutamente quanto egli conosca questa strada. Io che pure ho già fatto parecchie volte questo percorso in altre occasioni, in qualche punto mi sento impacciato ed ammiro sinceramente la sua sicurezza. Chi desta in me qualche preoccupazione è la mia compagna, ma ben presto mi accorgo che le mie preoccupazioni sono infondate; essa difatti continua serenamente la marcia e non dimostra di sentirsi nè impressionata nè turbata da questo mondo nuovo per lei, fatto di bellezza ma anche di pericolo; unico sentimento palese in lei è una sconfinata ammirazione per quello che vede, ed è forse questa ammirazione che soverchiando anche il senso del pericolo, la fa avanzare con calma in questi luoghi che lei oggi vede per la prima volta. La signora Boegan già provetta ed esperta alpinista minaccia, con il suo incedere sicuro e svelto di far sfigurare non soltanto chi vi parla ma anche il caro amico mio suo legittimo consorte. Siamo intanto arrivati nella Grotta della Pioggia, e dopo averne attraversato la breve sala sotto i goccioloni che cadono dal suo soffitto, usciamo attraverso ad una stretta apertura per continuare il nostro cammino. Il sentiero, ora abbastanza comodo, è infagliato nel muro e corre su di una meravigliosa parete, costituita da un' enorme colata di concrezione color rosa. Un rosa così delicato e morbido nelle sue sfumature, che fa venire quasi la voglia di appoggiarvi la testa come su di un immenso cuscino. Il trovare dopo tanta oscurità e tinte nere e grigie, a questa profondità ed improvvisamente, tutto questo colore di vita e di delicata bellezza, dà quasi l'illusione che perfino il fiume eternamente in furiosa lotta in questi abissi, qui si sia momentaneamente quietato e rallenti il suo corso per guardare pure egli sbalordito, questa meraviglia. Ma purtroppo la visione dura poco, il nero e le tenebre sommergono presto ogni cosa. Ci troviamo nuovamente su di un sentiero malagevole e risentiamo sotto di noi l'urlo del fiume. Camminiamo ora su di un sentiero che ha da una parte

l'abisso nel cui fondo scorre minaccioso il fiume e dall'altro una ripidissima china terminante a parete di argilla sdruciolevolissima; ed è a questo punto che si avvera una profezia fatfami dall'amico Bruno Boegan. Ma procediamo con ordine, e per sapere di che si tratti, ritorniamo un momento indietro col pensiero per ritrovarci a S. Canziano nella trattoria Giombi. Mentre eravamo intenti ad indossare gli abiti per l'esplorazione, l'amico Boegan, nel vedere che io, anziché mettere i soliti scarponi abbondantemente chiodati calzavo un paio di pedule con la suola di gomma, proferì le testuali parole: Con quelle scarpe finirai col scivolare e cadere nel fiume o col romperti l'osso del collo».

Dopo questa parentesi ritorniamo al nostro sentiero tagliato nell'argilla. Ivi assisteremo ad un fatto che ci darà da pensare. Difatti nel mentre procediamo con cautela ecco ad un tratto qualcuno fare uno scivolone che lo costringe ad un pauroso contorcimento e alla conseguente ricerca d'aiuto sui passamani di ferro. Tuttavia c'è una piccola variante, ed è questa: chi è scivolato è proprio il profeta; forse perchè troppo sicuro dei suoi scarponi con chiodi. Ma da vecchio ed esperto alpino e grottista egli ha saputo subito ristabilire la posizione verticale alla sua persona. Io a dire il vero stò camminando con la stessa precauzione di chi cammina sulle proverbiali uova; ma ad onore delle mie pedule posso dire che nemmeno uno scivolone è venuto a turbare la verticalità della mia posizione, nel mentre il caro amico mio è stato parecchie volte in procinto di dover mettere violentemente a terra quella tale parte meno nobile del nostro corpo.

Ora il sentiero man mano che avanziamo si abbassa verso il fiume; negli anfratti rocciosi scorgiamo alla luce dei nostri fanali degli enormi tronchi d'albero portati dalla furia delle acque durante la piena del 1935, come ci spiega Cerkenik, e colà rimasti inchiodati a testimonianza delle proporzioni assunte dal cataclisma in queste profondità. Se si pensi che una massa di oltre 5 milioni di metri cubi d'acqua

si trovava ingolfata nelle Grotte del Timavo, e che su questa massa galleggiavano oltre 550 quintali di legname di ogni dimensione asportato dal fiume nella sua piena dalle segherie e dai mulini posti lungo il suo corso. Se si tenga conto, che il livello dell'acqua nell'interno delle grotte superava di ben tre metri il ponte della «Vittoria», che si trova normalmente ad 80 metri sul livello del fiume, sarà possibile farsi un'idea di quale spaventoso cataclisma fossero testimoni i sentieri sui quali noi ora camminiamo, e le pareti lungo le quali ora ne scorgiamo i segni rabbiosi.

Nel mentre sto ricostruendo nella immaginazione la scena di questo spaventoso caos, noto che il sentiero ora si snoda nuovamente lungo la parete rocciosa, ed il fiume corre ed urla a non più di venti metri sotto di noi. Continuiamo sempre la discesa, il fondo del sentiero è ricoperto in alcuni lunghi tratti dalla melma, segno evidente questo che anche senza alcuna piena eccessiva l'acqua lo raggiunge depositandovi l'argilla che nel suo corso esterno asporta dal fondo e dalle rive fra le quali scorre. Ad un tratto una ripidissima serie di gradini, molto irregolari, ci costringe a scendere quasi appesi alle corde di ferro infisse in parete, ed alla fine di questa scomoda e pericolosa discesa arriviamo alla Vedetta Swida che è un minuscolo terrazzino roccioso ad una quindicina di metri sul fiume, quasi alla metà della Caverna Leonardo da Vinci. Esso segna il limite ultimo raggiunto dai sentieri oggi ancora transitabili. Da questo sperone roccioso i sentieri continuavano nel passato innalzandosi lungo le pareti e per lo più erano formati da assi di legno sostenute dai soliti ferri infissi nella roccia; ma poi il tempo, la umidità, e le piene del fiume, un po' alla volta distrussero ed eliminarono così l'opera tanto pazientemente e con tanti sacrifici degli uomini costruita.

Ascoltiamo queste spiegazioni che il capò guida ci fornisce ed ammiriamo per un piccolo tratto le vestigia di questi sentieri illuminate da alcuni pezzi di nastro al magnesio che la giova-



Paesaggio carsico

(Foto dell. R. Timeus)



ne guida per consiglio del capo è andato ad accendere, lungo il breve tratto ancora transitabile. Siamo ora tutti riuniti nel breve spazio di questo terrazzino e riprendiamo un po' di fiato, preparandoci alla parte peggiore del percorso. Difatti per arrivare da qui alla nostra meta dovremmo scendere lungo le rive del fiume, e guardarlo anche, per poi proseguire di roccia in roccia, di anfratto in anfratto fino al compimento della nostra esplorazione. Ancora qualche attimo e poi ci afferriamo decisamente alla corda di ferro che serve a calarsi lungo la parete fino al fiume. Scendiamo uno alla volta in silenzio, io chiudo la marcia, quando arrivo al fiume gli altri sono un po' più avanti, e Cerkvenik in testa a tutti si dirige verso il punto nel quale egli sa esserci il guado che ci porterà sull'altra riva. Il terreno qui è totalmente cambiato; non più concrezioni o pareti di roccia lavorate dalle colate stalattitiche, non più varietà di tinte che vanno dal rosso cupo al grigio ed al nero, ma soltanto toni scuri d'ombra in livide e tetre gradazioni incombenti su ogni cosa. Le rocce levigate dall'acqua non offrono il minimo appiglio per le mani nè danno alcuna sicurezza per i piedi, in più l'umidità gli spruzzi del fiume hanno reso viscida ogni cosa, e potete figurarvi con quanta sicurezza e serenità io avanzi su questo terreno con le mie pedule con la suola di gomma e la mia gamba ammalata. Ma per fortuna riesco con sufficiente disinvoltura bastevole dignità a superare lo spazio che mi divide dal guado, nel quale gli altri si stanno inoltrando, e riesco con altrettanta fortuna ed attraversarlo senza fare nessun bagno, timore questo che stava fisso e minaccioso nel mio pensiero fin dalla partenza.

Siamo ora nuovamente tutti riuniti sulla sponda sinistra del fiume; qui dobbiamo compiere un'altra salita in parete per attraversare un'ansa del fiume non guadabile, e portato a buon termine anche questa impresa riprendiamo ad avanzare su di un terreno abbastanza piano ed in discreta armonia con le mie suole di gomma. Nel mentre avanziamo, ci è dato di ammi-

rare belle formazioni delle più delicate tinte, e della più fantasiosa fattura. Ecco una colata d'argilla color bruno lavorata ed intagliata dallo stillicidio della volta, sì da dare l'impressione di un mare in burrasca con delle strane ed irreali onde simmetriche, poi un completo tappeto sul quale camminiamo, fatto di concrezione color bruno ferro e granulata, sì da far pensare ad un enorme e mostruoso banco di corallo. Una bella formazione di bacini di concrezione ricolmi di limpidissima acqua mi fa ripensare alla Grotta delle Fontane tanto lontana da noi; e così di meraviglia in meraviglia, parlando e commentando fra di noi il bello ed il brutto di questa nostra escursione, arriviamo ad un punto che fu per me il più increscioso. Nel nostro avanzare lungo la riva del fiume, siamo giunti ad un altro passaggio in parete, passaggio pericoloso ed esposto sopra una fenditura; gli appigli che la parete offre sono minimi, ed in più levigati e resi viscidati ed infidi dall'umidità; il vecchio Cerkvenik ne comincia per il primo la traversata, e ci riesce in modo brillante; dietro a lui vanno, l'altra guida, e poi i miei compagni, e tutti passano con discreta facilità, e non senza una certa agile bravura; anche la mia compagna dopo qualche attimo di indecisione è ormai dall'altra parte ed assieme al resto della comitiva attende il mio arrivo. Io come gli altri mi afferro al primo appiglio, abbandono quello di partenza e mi trovo tra il primo ed il secondo nella necessità di eseguire una spaccata abbastanza aperta per passare al terzo; ma qui, ahimè, subisco la prima e per fortuna finora ultima umiliazione da quelle rocce che già altre volte mi avevano visto passare sicuro e sereno. Purtroppo nel mio entusiasmo non avevo tenuto conto che, causa l'intervento chirurgico, la mia gamba destra non era più in grado di sopportare lo sforzo per portare tutto il peso del corpo da una posizione all'altra, e così dopo qualche tentativo sempre infruttuoso, sento che le mani non possono più fare presa sui viscidati appigli. La mia difficile situazione si risolve per l'intervento del-

la nostra giovane guida che afferratomi per la giacca e tenendosi ad un appiglio sicuro aiuta la mia gamba levandomi quasi di peso dalla mia critica posizione. Ora sono dall'altra parte, al sicuro e mi rimetto in marcia seguendo gli altri e cercando di far sopportare il maggior peso alla mia gamba ammalata per castigarla del pessimo servizio resomi poc' anzi. Abbiamo nel frattempo percorse le caverne Leonardo da Vinci e Torquato Taramelli e siamo giunti al secondo guado del fiume; qui attraverso enormi blocchi di roccia giacenti nel suo letto e che raggiungiamo con una ginnastica di salti e arrampicate abbastanza facili, raggiungiamo nuovamente la sponda destra. Ora saliamo per un pendio di argilla e ci troviamo su di un deposito enorme di questa sostanza; dopo tanti sassi l'appoggiare il piede su questa collina dà l'impressione di camminare sulla gomma. Poco sotto di noi c'è la roccia, mentre su questo morbidissimo terreno avanziamo leggeri. Ad un tratto il mio fanale illumina una targa di zinco sulla quale c'è scritto «Caverna Martel». Siamo nell'ultima grande caverna di S. Canziano, dove Federico Prez speleologo ventenne nel tentativo di strappare al fiume il segreto del suo corso sotterraneo precipitava da una parete di 80 metri immolando la sua giovane vita mentre tentava di varcare i limiti posti dalla natura alla conoscenza dell'uomo in questo regno di tenebre e di orrida bellezza. Rivolgo il mio pensiero a questo audace ed all'impresa da lui tentata, domandandomi quando nei nostri tentativi (e sono già parecchi) ci sarà possibile varcare questi limiti, e portare così alla scienza il contributo delle nostre esplorazioni, ed alla memoria di Federico Prez la rivincita sulle forze brute. Dopo qualche attimo di sosta dinanzi a questa targa ci rimettiamo in cammino, ed incominciamo a scendere lungo la enorme china d'argilla che a causa dell'umidità si fa sempre più sdruciolevole, compromettendo seriamente il nostro equilibrio. Ad un tratto mi sembra di sciare, e difatti le mie suole di gomma non riuscendo più a far presa mi portano slit-

tando verso la riva del fiume. Prendo la cosa dal suo lato buono e nel mentre con i piedi imito un tentativo di spazzaneve per rallentare la discesa, cerco con le mani un appiglio sul quale fermarmi, ma vista vana ogni mia ricerca, mi decido ed affondo le dita nel terreno riuscendo finalmente nel mio intento. Ancora alcuni passi lungo questa benedetta argilla, e siamo nuovamente in riva al fiume che dobbiamo qui attraversare per la terza volta. Anche questo passaggio riesce senza incidenti e lungo i massi levigati dall'acqua e costeggiando la riva sinistra arriviamo tutti sani e salvi in riva al Lago Martel. Da questo lago per raggiungere il Lago Morto bisogna con la barca, oppure a nuoto attraversare un sifone e giunti quindi nella Caverna Marchesetti proseguire per ancora qualche centinaio di metri prima di arrivare sulle rive del Lago Morto. Ma noi la barca non l'abbiamo portata ed adesso nessuno di noi, nemmeno il vecchio capo guida che certo ne sapeva la necessità, ne ha fatto cenno. Forse Cerkenik già in precedenza si era prefisso di giungere soltanto fino qui. Forse ha pensato che la barca d'alluminio con il suo volume sarebbe stata per noi suoi compagni un ingombro non indifferente ed ha voluto risparmiarci questa fatica. Perciò ci sediamo su di un enorme blocco di roccia in riva al Lago Martel, e nel mentre i nostri fanali dipingono di ombre strane le livide pareti nere levigate dall'acqua, aperti igli zaini pensiamo per il momento di mettere qualcosa sotto i denti per calmare la voce dello stomaco e riprendere un po' di forza per la via del ritorno.

Il Lago Morto per questa volta non sarà raggiunto da nessuno di noi, c'è quasi un tacito accordo con la vecchia guida; e nessuno nomina questo ultimo recesso di S. Canziano, non vogliamo imporre al suo orgoglio con una nostra parola un ulteriore sforzo, che forse egli non si sente in grado di affrontare agevolmente. D'altra parte non è improbabile che egli si senta soddisfatto e pago d'aver superato in modo così brillante gli ostacoli dinnanzi ai quali

anche noi giovani ci siamo sentiti preoccupati.

Sostiamo ancora qualche minuto, seduti su questo roccione in riva al lago; poi di comune accordo rifacciamo gli zaini e ci rimettiamo in marcia per il ritorno. Questa volta ci inerpichiamo su per l'enorme china d'argilla che forma il fondo della Caverna Martel, e ci portiamo fino al punto dove normalmente viene lasciata la barca per la traversata del lago nei periodi di esplorazioni. Da qui passando sotto alla parete dalla quale è caduto Federico Prez, scendiamo al fiume che attraversiamo in un punto abbastanza largo ma più facile di quello guadato nella andata. Poi facciamo il percorso normale. Arrivati alla parete della mia precedente disavventura, nel mentre gli altri fanno lo stesso passaggio io scendo lungo il crepaccio e tento di attraversarlo sul suo fondo; riesco nel mio intento ma debbo riconoscere che il merito anziché mio è della mia fortuna; difatti il fondo del crepaccio è ricoperto da un limo così sdruciolevole che riesco a malapena ad evitare con miracoli di equilibrismo che la famosa rottura dell'osso del collo prospettatami dall'amico Boegan si avveri. Ma anche questo è passato e continuiamo la nostra strada verso l'uscita: siamo ora giunti all'ultima traversata oltre il fiume. Anche questa si compie regolarmente. Ben presto siamo tutti sulla sponda destra sotto la Vedetta Swida e stiamo per incamminarci verso le corde di ferro, quando il vecchio capo guida si ferma. Ci fermiamo noi pure ed ho l'intenzione di chiedergli il perché di questa sosta, ma nel guardarlo la mia domanda mi muore in gola. Cerkvenik Francesco è immobile e guarda con gli occhi lucidi verso le caverne già percorse, verso il Lago Morto; vede forse passare innanzi a sé i lunghi anni di lavoro e di audacie delle quali questi abissi sono stati testimoni, si rivede giovane in continua lotta d'astuzia e di forza con queste pareti che per lui non hanno segreti e che alla sua straordinaria volontà d'uomo hanno dovuto soggiacere vinte. Rivede forse dal fondo dei più lontani abissi i

volti cari dei compagni già scomparsi, e quelli di molti uomini di scienza da lui guidati in innumerevoli esplorazioni in questi abissi, ed ora ai suoi compagni uniti nel sereno ultimo riposo. Tutte queste cose rivede il vecchio capo guida, poi la sua mano lentamente si alza e lentamente s'agita in un gesto di saluto, nel mentre dalle sue labbra sentiamo proferire le parole che ci riempiono l'animo d'intensa commozione: «Addio mio Lago Morto, addio caverne, io qui non arriverò più». Parole semplici, ma che esprimono tutto il dolore di un forte nel doversi separare dalle cose e dai luoghi che al suo cuore sono più cari, e nel riconoscere anche su sé stesso i segni demolitori di quell'implacabile nemico comune a tutti gli esseri e cose esistenti che è il tempo. Guardo i miei compagni, e vedo anche sui loro volti i segni dell'intensa commozione, commozione comprensibile in noi, che viviamo per gli stessi luoghi e che portiamo nel cuore negli stessi abissi la stessa passione e lo stesso amore. Poi mentre sono incapace di proferire verbo, l'amico Boegan riesce con alcune parole appropriate a scuoterci dal silenzio, e ci facciamo premura di tentare di dileguare dalla mente del vecchio capo guida i dolorosi pensieri.

Nel mentre riprendiamo la strada del ritorno alcune facezie scambiate tra di noi tentano di ristabilire un po' di buon umore; ma purtroppo ogni tentativo fallisce, perché ancora un profondo senso di pena deve essere rimasto nel cuore di ognuno. Continuiamo perciò quasi in silenzio la nostra marcia verso l'uscita. Io come nell'andata chiudo la marcia; ora però questi luoghi noti mi sembrano ostili, il fiume che urla sotto di noi sembra irriderci e minacciarci. I fanali cominciano a dare una luce sempre più fiavole, per il consumarsi delle cariche di carburato, ed ho l'impressione che l'oscurità sia diventata una cosa viva e tangibile, che sempre più si stringa attorno a noi e tenti con viscidii, umidi tentacoli di sopraffarci.

E' con un vero senso di sollievo che, superati gli ultimi gradini dei sentie-

ri bassi, esco sul piano della caverna Schmidl e rivedo il sole. Dopo esserci soffermati in questa caverna per riprendere lena e bere un po' d'acqua, passando per il sentiero Claudio Suvich riprendiamo la nostra marcia verso S. Canziano; passiamo ora lungo i fianchi della grande voragine, e qualche minuto dopo davanti alla caverna Preistorica; da qui per il sentiero Silvio Valerio risaliamo fino al ponte Tommasini dove ci fermiamo ad ammirare l'acqua in furiosa lotta con la roccia, al Forame dei Gorgi e alla cascata del lago Virgilio. Poi per il vecchio ingresso, e nuovamente lungo il sentiero delle voragini arriviamo a S. Canziano. Quando finito il sentiero ci troviamo di nuovo vicini al piccolo laghetto, e vediamo dinanzi a noi le case del paese e la ospitale trattoria Giombi, sento i miei nervi distendersi in una pace beata, fatta di serenità, di verde e di sole; e mi rivedo assieme all'amico Medeof Saverio in questo stesso posto all'uscita dalla mia prima esplorazione al Lago Morto, avente per scopo alcune ricerche lungo le pareti delle caverne Marchesetti e Marfel, esplorazione che ci fece rimanere nella profondità di S. Canziano per 16 ore consecutive.

Constato oggi come allora che l'impressione che si prova all'uscita, e la immensa gioia di rivedere il sole sono sempre uguali. Ora però con la serenità degli animi si fa sentire anche un appetito che ha tutte le caratteristiche per essere definito fame. Perciò affrettiamo il passo verso la trattoria dove il nostro desinare ci aspetta.

Verso le 17 l'amico Boegan e la sua gentile signora ci lasciano, per rifare il percorso da S. Canziano a Divaccia e poi proseguire in treno sino a Trieste; la mia compagna ed io dopo aver preparato lo zaino ed esserci cambiati gli indumenti scendiamo nella sala comune della trattoria e ci trattiamo ancora qualche tempo in amichevole conversazione con le guide delle grotte che come al solito si trovano qui tutte riunite per la domenicale partita a car-

te, e per la bevuta festiva. Quando cerco il vecchio capo guida per salutarlo, mi dicono che sapendo di essere lui il soggetto delle conversazioni di oggi, e non volendo i complimenti della comitiva s'è nè già andato a casa.

Mi dirigo verso l'abitazione di Cerkvenik. Quando entro nel cortile di quella casa la vecchia guida è seduta vicino alla porta e tiene fra le sue braccia la sua piccola nipotina. Egli mi vede, mi viene incontro con la bimba e mi dice: Oggi vorrei essere io così; poi sorride a chissà quale sua altra idea. Assieme entriamo nella sua dimora, egli colloca la bambina nelle braccia amorose della madre e poi lui ed io andiamo a sedere accanto al focolare, oggi spento, ma pure sempre tanto accogliente e familiare. Così seduto vicino a lui nell'intimità di quella rustica cucina ascolto ancora con piacere dalla sua voce, le leggende e la storia che nel tempo resero celebri le Grotte del Timavo. Quando i suoi racconti sono finiti, lo saluto ed esco da quella casa; il sole è al tramonto, un tramonto meraviglioso che colora di tinte di fuoco tutta la campagna circostante e tinge di strani bagliori il terso cielo.

Da Giombi ritrovo la mia fidanzata, salutiamo i padroni della trattoria e rimesso in ispalla lo zaino lentamente ci dirigiamo verso Trieste; in quest'ora di pace e di raccoglimento sento nell'animo un velo di tristezza, e penso ad un tratto ad un altro tramonto che oggi qui ha avuto inizio, il tramonto di un forte che ha voluto virilmente fissare lo sguardo nella dura realtà della vita, come pochi hanno il coraggio di fare serenamente. Sento allora che la sua figura ha in sé qualche cosa di alto, di misteriosamente grande e maestoso, così come le forze della natura che egli ha amate e combattute. E la mia tristezza è fatta di commossa ammirazione: Ho conosciuto una creatura semplice, senza meschinità, salda ed orgogliosamente indomita come le rocce: Francesco Cerkvenik, un uomo.

OSCAR MARSI



## Parliamo un po' della Sottosezione del C.A.I. «Associazione XXX Ottobre»

Molti soci anziani del C.A.I. di Trieste sanno le origini, la vita e l'attività della «XXX Ottobre», ma molti dei giovanissimi ne conoscono appena il nome e ignorano invece le lotte, le vittorie, le affermazioni vissute da questo Sodalizio cittadino in venticinque anni di vita; è una lacuna che va colmata, perchè la storia della Società, che con tanta serietà e costanza lavora da più di cinque lustri, presenta vari lati interessanti, ed esaminarla vuol dire dare uno sguardo, sia pur fuggitivo, alla vita sportiva cittadina dell'ultimo quarto di secolo.

### La fondazione

L'Associazione XXX Ottobre venne fondata nell'ormai lontano 2 dicembre 1918, mentre il mondo incominciava a risollevarsi dall'orrore della guerra mondiale e la sua costituzione è dovuta ad un gruppo di ex allievi del Ricreatorio della Lega Nazionale «R. Pitteri».

Essa nacque con carattere puramente culturale: libri, letture, conferenze, manifestazioni varie dovevano dare il tono all'attività del Sodalizio, ma a vent'anni piuttosto che interessarsi a quanto è bello apprendere, si preferisce provare a sé ed agli altri d'esser capaci di eccellere nel campo agonistico. Così, ben poco potrei dire del periodo culturale dell'Associazione, perchè i suoi soci cominciarono a svolgere presto solo attività sportiva, raccogliendo continui allori per l'Associazione. Tra le sue sezioni sportive tre sono quelle che portarono maggior lustro al Sodalizio: Marciatori, Escursionisti, Grottisti.

### La Sezione Marciatori

La marcia, la dura snervante marcia, che logora ogni fibra dell'atleta, che sfanca la volontà, che per diverse ore dopo la conclusione fiacca l'organismo, trovò alla «XXX Ottobre» diversi appassionati cultori, ottimi atleti che seppero vincere o affermarsi anche nelle più combattute contese nazionali.

Infinite sono le gare in cui i colori sociali ottennero un piazzamento onorevole o una smagliante vittoria: marce individuali o a squadre, marce in montagna, su pista o su strada, con scarponi o calzatura libera, sulle brevi distanze di 5-10-15-20 chilometri o sui classici percorsi di 50-100 chilometri. Marce sulle assolate pietraie del nostro Carso, sui verdi monti della Carnia, sui nevosi sentieri della Selva di Piro, ai Castellieri della vicina Istria, portarono risonanza al nome dell'Associazione nostra.

Come non ricordare quei bravi e modesti atleti che sacrificarono ogni ora libera (di sera — se era estate — si allenavano sul Passeggio S. Andrea — se era inverno — nella Galleria di S. Vito), per ottenere una buona preparazione, preludio a un piazzamento o a una smagliante vittoria?

Romano Poggiolini — per tanti anni caposezione — Campione Nazionale sui 5 e 50 chilometri, partecipante a varie 100 km., entusiasta propagandista della sua specialità atletica; Mario Krizai fedele gregario, Fogar, Suppancich, Reggent, Martinis, Levini, Scodini, Venturi, Giacomis, De Marchi, Gracchi, Puppo, Comici — sì, anche Comici, che quasi tutti conoscono solo come alpinista, come dominatore del sesto gradino, era un bravo marciatore; anche Lui diede spesse volte tutto sé stesso per veder vittoriosa la Sua squadra, il Suo Sodalizio — ed a questi nomi altri bisognerebbe aggiungere, ma il tempo cancella i ricordi, le date, i nomi; però resta in tutti noi della «XXX Ottobre» viva la riconoscenza per quei soci che tanto seppero donare, senza mai nulla chiedere, per vedere inverdito di sempre nuovo alloro il nome dell'amata Società.

### La Sezione Escursionisti

La Sezione Escursionisti diede all'Associazione gran numero d'ottimi dirigenti e di fedelissimi soci. Con la sua attività poco appariscente portò forti

gruppi d'aderenti a conoscere ogni zona della tanto varia nostra Regione: dall'Istria costiera a quella montana, dai ridenti paesetti della Carsia ai Campi di Battaglia, dai silvestri Altipiani dei Cicci, di Piro, di Tarnova, fino alle solitarie care nostre Giulie, bianca roccia solcata d'iridescenti acque, chiazzata di erti nevai, circondata dal verde cupo delle abetaie, dal verde smeraldo dei pascoli.

E fu questa l'attività che portò i più buoni frutti e che creò le solide basi per l'attività odierna.

### La Sezione Grotte

Terza Sezione — ma non in ordine di merito — è la Commissione Grotte, che dopo un periodo preparatorio (sotto la guida di Mario Rossi), ebbe un straordinario impulso sotto Cesare Prez.

Le cavità sotterranee visitate sommano a più di mille, quelle esplorate e rilevate a molte centinaia; la più profonda è l'Abisso di Montenero d'Idria avente 480 m. sotto il livello esterno, a questa seguono molte altre, come per esempio l'Abisso di Clana, l'Abisso di Dol, l'Abisso di Semi, l'Abisso di Mune Grande.

Di questa Sezione, oltre ai cinque fratelli Prez, facevano parte i vari Stoicovich, Giulio Benedetti (che sarà successivamente Alpinista Accademico), Emilio Comici, i fratelli Tarabochia, Ernesto Butti, l'ing. O. De Grassi, Renato Fabbris, Zirnack, S. Culot, Cosmini, Dimini, i fratelli Podgornick, Mario Premuda, Siega, Vittorio Trevisan, ed altri ancora.

A questi bisogna aggiungere i morti della Sezione. Essi sono Vittorio Lazara, perito per tragico incidente all'esterno di una grotta presso Groppada e Federico Prez, precipitato durante un'esplorazione nelle Grotte del Timavo a San Canziano; poi, si sono aggiunti: Mario Premuda — il buono e sempre sorridente nostro Mario — ed Emilio Comici, periti entrambi per la Divina Montagna.

Il lavoro svolto dalla Commissione Grotte è stato poderoso e di grande mole. Le relazioni della cospicua attività svolta sono apparse su riviste e

quotidiani d'Italia e dell'estero, ed hanno interessato profondamente i cultori di speleologia e delle scienze connesse. Sarebbe desideratissimo che domani tanta mole di lavoro portato a così buon punto trovasse appassionati continuatori.

### Il periodo di crisi e il risveglio

Alle Sezioni menzionate s'affiancarono nel periodo aureo dell'Associazione i seguenti Gruppi: ciclismo, atletica leggera, calcio, ginnastica, palla canestro i quali tutti, grazie alla serietà dei dirigenti e degli atleti, seppero sempre classificarsi tanto onorevolmente da rendere popolarissimo il nome dell'Associazione nell'intera Regione.

Ma il sorgere di Sodalizi più potenti perchè finanziati da Enti e Aziende, segnò il tramonto di queste nostre Sezioni che fino allora erano vissute con povertà spartana, signore solo di sacrifici ed entusiasmi.

Tra le Società, quelle che più avevano disponibilità in denaro, cominciarono ad allettare gli atleti donando ad essi in parte o per intero, l'equipaggiamento; spendendo allenamenti e gare vicine e lontane, nel mentre prima ognuno provvedeva da sè. Poggiolini, per esempio, si era fabbricato da solo scarpette e scarponi da marcia, e questo non era certo il suo mestiere, ma non avendo quel centinaio di lire necessario per l'acquisto in un negozio, cercava e riusciva ottimamente ad arrangiarsi.

Nel campo sportivo, chi era animato da puri sentimenti e possedeva del carattere, non si lasciava conquistare dalle tangibili offerte, ma continuava anzi a difendere i colori dell'Associazione; ma chi anteponeva l'interesse passava a fare il professionista, sia pure piccolo.

E se sugli anziani suoi soci la «XXX Ottobre» poteva sempre contare, i giovanissimi — volubili per temperamento — disertavano. Crisi di coscienza certo non ne soffrivano e cambiavano casacca ad ogni più sostanziosa offerta, venisse pure questa da una società che il giorno prima si era combattuta e tanto avversata.

In un campo solo questo professionismo non potè affermarsi: nella Montagna. I monti suscitano in pochi eletti quella passione che dai più è incompresa, quella passione che tenace si radica nel cuore, che occupa tutta una vita, che chiede solo dedizioni complete e durature, che cancella dall'animo ogni egoismo, ogni calcolo di convenienza.

Oltre a ciò, non è possibile sovvenzionare un alpinista acciòchè tracci una prima salita di sesto grado su una data parete o perchè effettui una prima invernale di un monte, o perchè fatichi tutti i suoi giorni liberi lassù, nella tersa aria montana. Prima di tutto la montagna non è platea per il vasto pubblico, di conseguenza non c'è scopo di stipendiare gli attori. Poi, se l'alpinista vuole fermamente fare quella data salita estiva o invernale e si sente la forza di farla, troverà la maniera di sacrificare tutto pur di raggiungere la mèta tanto agognata, senza ricorrere a sovvenzioni ed aiuti finanziari che anzi lo umilierebbero.

Fu proprio quella sublime nobiltà di sentimenti e di sensazioni che la montagna riserva ai suoi veri amatori, a tener lontani dalle vette, relegati nei più comodi alberghi delle valli, coloro che ad essa si avvicinavano senza comprendere l'alpinismo, e solo perchè ciò era comandato dalla moda del tempo.

Intanto però maturava il risveglio, ad opera del plotone di alpinisti che era rimasto fedele alla montagna.

### L'adesione al Centro Alpinistico Italiano

All'Associazione XXX Ottobre gite sciatorie ed escursioni in montagna si erano sempre fatte, anche quando a sciare andavano ben pochi e quando anche quei pochi erano guardati con commiserazione da tutti gli altri.

Ma le gite sciatorie e le escursioni alpine non avevano ancora dato uno spiccato carattere alpinistico a tutta l'attività sociale.

Fu nell'anno 1935, o meglio durante l'estate del 1935 che si creò — soprattutto per merito di Bruno Bandel — un'attività alpinistica costante, periodi-

ca, organica. Da principio si andava in montagna solo ogni mese, poi ogni tre, due settimane, infine ogni domenica il veloce automezzo di Tommasini portava alla base delle vette le numerose nostre comitive. Così si continuò per mesi ed anni e si continuerebbe se la guerra non fosse venuta con le sue dure necessità ad interrompere le belle uscite.

In quei felici anni (1935-1940) si ebbe modo di conoscere e di salire le Giulie, le Carniche, le fantastiche Dolomiti ed anche di ammirare i vasti panorami che si godono dalle alte vette di neve e ghiaccio delle Alpi Centrali; l'attività sciatoria che integra l'alpinismo estivo camminò di pari passo; i centri vicini a Trieste, la zona del Canin, i magnifici monti della Carnia, il vasto Regno di Dolomia, le nevi dell'Ortler-Cevedale videro di continuo i nostri soci.

In tal modo, gradatamente, la fisiologia del Sodalizio andò mutandosi e si rese assolutamente necessario il nostro passaggio al Centro Alpinistico Italiano, con la premessa però di conservare all'Associazione la sua bella indipendenza d'attività, di programmi, d'iniziativa.

Le prime trattative furono alquanto laboriose, e noi comprendiamo oggi la prudenza dei Dirigenti del C.A.I. nell'accettare la nostra domanda di adesione. Essi volevano essere certi che la XXX Ottobre non fosse una delle tante meteore, che per breve tratto brillano di vivida luce per lasciare poi più profonde le tenebre. Essi temevano i facili entusiasmi e i subitanei crolli, ed avevano ragione nella loro prudenza. Ma l'Associazione XXX Ottobre in questi cinque anni di sua appartenenza al C.A.I. ha saputo dimostrare la sua vera essenza e ha potuto meritarsi piena fiducia perchè ha confermato di saper camminare alla montanara, cioè muovere un passo dopo l'altro, pianamente, con calma, non a balzi e corse seguiti da lunghe soste; insomma il passo che porta lentamente ma sicuramente ad ogni mèta.

DUILIO DURISSINI  
(C.A.I. - Ass. XXX Ottobre)

# I RIFUGI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

## SEZIONE DI TRIESTE DEL C. A. I.

### SITUAZIONE ATTUALE

Allo scoppio della attuale guerra, la Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I., elencava nel suo stato patrimoniale 16 Rifugi alpini, dei quali 5 nelle Alpi Giulie orientali, 9 nelle Alpi Giulie occidentali, 1 nelle Alpi Carniche, 1 nelle Prealpi Giulie, 2 nella Zona subalpina.

Dei predetti Rifugi, 12 avevano durante l'estate un custode stabile, che somministrava cibi e bevande; gli altri 4 erano chiusi e, per accedervi, occorrevano le chiavi da prelevarsi a valle.

Tutti i suddetti Rifugi si trovavano in stato di conservazione soddisfacente, essendo stato sempre provveduto alle necessarie riparazioni immediatamente dopo verificatosi qualsiasi danno. Alcuni Rifugi erano stati a poco a poco ampliati e migliorati, e costituivano tipi modello sia per la costruzione, che per l'arredamento. Fra questi vanno ricordati particolarmente: il Rifugio situato a m. 1810 sul versante Sud del *Canin*, dedicato alla memoria del socio *Ruggero Timeus Fauro*, che era ormai eccellentemente attrezzato per accogliere normalmente 60 persone; e il Rifugio sul *Mangart*, m. 1919, dedicato alla memoria del socio *Giuseppe Sillani*, ripetutamente ampliato, con una capienza normale di 50 persone.

In ottime condizioni erano anche il Rifugio sulla *Sella di Somdogna*, m. 1396, dedicato alla memoria del socio *Attilio Grago*; il Rifugio sotto la *Sella Dolec del Tricorno*, a m. 2150, dedicato alla memoria del socio *Napoleone Cozzi*; e il Rifugio della *Carnizza Sud* del *Jóf Fuart*, a m. 1854, dedicato alla memoria del socio *Guido Corsi*. Per questi tre Rifugi erano in preparazione miglioramenti nell'attrezzatura. La ubicazione del Rifugio Napoleone Cozzi sotto la sella Dolec, anziché sulla stessa sella Dolec era stata imposta da Autorità superiori; l'esercizio del Ri-

fugio aveva dimostrata la convenienza, da noi sempre affermata, dello spostamento della costruzione verso la sella.

Tra i Rifugi minori, si distinguevano per la loro sistemazione esemplare il Rifugio dell'alta *Spragna*, m. 1655, dedicato alla memoria del socio *Dario Mazzeni*, il Rifugio della *Val Mogenza*, dedicato alla memoria del socio *Ferruccio Suppan*, a m. 950, il Rifugio della *Val Coritenza*, a m. 1100, dedicato alla memoria del socio *Claudio Swich*.

Il Rifugio Suppan aveva poca frequentazione; la sua costruzione era giustificata dal reimpiego di danni di guerra su un terreno del fondo valle acquistato da questa Sezione.

Il Rifugio della *Carnizza Nord* del *Jóf Fuart*, a m. 1500, dedicato alla memoria del socio *Luigi Pellarini* aveva invece ormai una frequenza di alpinisti molto superiore alla sua ordinaria capienza, ed erano perciò in studio progetti per il suo ampliamento.

Erano pure allo studio progetti per nuove sistemazioni dei Rifugi seguenti, per i quali si cercava di ottenere un migliore rendimento:

Rifugio a nord del *Montasio*, a m. 1650, dedicato alla memoria del socio *Carlo Stuparich*; Rifugio della *Valle Riobianco (Jóf Fuart Sud Est)*, dedicato alla memoria del socio *Guido Brunner*; Rifugio del *Jalovec*, dedicato alla memoria del socio *Efrem Desimon*; Rifugio delle *Malghe Razor* di Tolmino intitolato «*Piave*».

Per il Rifugio delle *Carniche di Ugovizza*, a m. 1200, dedicato alla memoria dei *Fratelli Nordio*, in condizioni perfette, ma costruito contro la nostra volontà per disposizione dell'Autorità demaniale forestale in zona remota, era allo studio il trasporto dell'intera costruzione in legno in altra zona più vicina ai monti *Kok* (m. 1942), *Acomizza* (m. 1816) e *Osternig* (m. 2053).

Il Rifugio della *Val Rosandra*, a m.



Primavera in Val Bruna

(Foto C. Prato)



96, dedicato alla memoria del socio *Mario Premuda*, aveva una frequenza tanto elevata, che si erano predisposti provvedimenti per limitarne l'accesso ai soli soci e agli allievi della Scuola di alpinismo «Emilio Comici».

Infine, per il Rifugio del *Monte Re*, situato a quota 915 sopra *Vipacco*, era in esame un progetto di ampliare l'impiego dei locali esistenti.

Già nel 1939 un incendio appiccato probabilmente da contrabbandieri distruggeva completamente il Rifugio *Fratelli Nordio*. Sono ancora in corso le pratiche per la ricostruzione.

Nel 1941 una grande valanga solcava l'intero versante Nord del Montasio. Per lo spostamento enorme dell'aria, il Rifugio *Carlo Stuparich* veniva rovesciato; e le sue pareti di legno, assieme al tetto venivano scaraventate a circa cinquanta metri più sotto. Sono state prese subito le opportune misure per la ricostruzione. I materiali sarebbero stati pronti, ma il loro trasporto sul posto richiedeva molta mano d'opera. Si ricorse all'Autorità, perchè la mano d'opera civile non era reperibile. Le nostre richieste all'Autorità non hanno avuto risposta, e perciò la ricostruzione dovette venire rimandata.

Nel 1943 si diffuse la voce che i Rifugi *Giuseppe Sillani* sul *Mangart*, *Ferruccio Suppan* nella *Val Mogenza* e *Claudio Suvich* in *Val Coritenza* sarebbero stati distrutti dal fuoco. Nessuna notizia più precisa è pervenuta finora a questa Sezione. Purtroppo sembra però che la notizia corrisponda alla verità.

Nel 1944 si è diffusa la voce che sarebbero stati completamente devastati il Rifugio *Ruggero Timeus* sul *Canin*, e i Rifugi della *Val Trenta*: cioè il *Desimon* sul *Jalovec* e il *Cozzi* sul *Tricornone*. Nessuna notizia più precisa è pervenuta a questa Sezione. Consta solamente che dal Rifugio *Ruggero Timeus* sul *Canin* sono state asportate, oltre all'inventario, le porte e le finestre.

Da tempo mancano a questa Sezione notizie dei Rifugi sul *Monte Re*, e «*Piave*» alla *Malga Razor*. Consta in-

vece che sono in condizioni soddisfacenti i Rifugi del *Jôf Fuart*, e cioè quelli dedicati alla memoria dei soci *Guido Corsi*, *Luigi Pellarini*, *Dario Mazzeni* e *Guido Brunner*.

Così pure consta che si trova in condizioni mediocri il Rifugio di *Sella Somdogna* dedicato alla memoria di *Attilio Grego*, con ciò però che il Rifugio ha perduto pressochè tutto il suo arredamento.

Il Rifugio in *Valle Rosandra*, dedicato al socio *Mario Premuda*, è in condizioni soddisfacenti, ma rimarrà chiuso a tutti, per disposizione di questa Sezione, fino alla cessazione dello stato di guerra, con divieto di consegna delle chiavi a chicchessia per qualsivoglia motivo.

La Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I., duramente colpita da tanta perdita, provvederà alle ricostruzioni non appena ciò sarà possibile. Il compito è immane, perchè i Rifugi da ricostruire rappresenterebbero oggi un valore patrimoniale di più milioni di Lire.

Ciò nonpertanto i Rifugi dovranno risorgere. Essi rappresentano istituzioni turistiche ed alpinistiche di interesse generale, le quali costituiscono ormai il presupposto per la accessibilità di grandi zone alpine, prealpine e subalpine. Non si tratta dunque di capanne alpinistiche che agevolino l'ascensione di pochi, singoli soci del C.A.I. I Rifugi della Società Alpina delle Giulie sono una necessità per la collettività.

Perciò nella raccolta dei fondi per la ricostruzione la Società Alpina delle Giulie fa calcolo anzitutto sul risarcimento che le Società di assicurazione non potranno ricusarsi di pagare. Qui si tratta di ricostruire un patrimonio di tutti. Le Società di assicurazione devono concorrere in quest'opera di rinascita.

In quanto poi risulterà che i danni siano dovuti ad azione bellica, la Società Alpina delle Giulie chiederà a chi di ragione il risarcimento di tale danno di guerra.

Ma è certo che gli importi che in tale modo potranno affluire alla Società non basteranno alla ricostruzione.

Per mettere assieme la differenza, la Società fa calcolo sulla generosità della città e dei cittadini di Trieste. L'opera costruttiva della Società Alpina delle Giulie, e la sua linea diritta di condotta seguita fin dall'anno della fondazione (1883) hanno assicurato alla Società una popolarità tale, da consentirle in questo momento di affendersi dalla città e dai cittadini l'appoggio finanziario necessario.

I Rifugi risorgeranno al più presto. Forse per alcuni si provvederà a spo-

stamenti; per altri ad adeguamenti, per altri ancora a concentramenti, in conformità a quanto era già nei progetti in studio prima della guerra presente. Ma salvo queste eccezioni, i Rifugi riapriranno le loro porte a tutti coloro che sentono la montagna. La città di Trieste, che conta un grandissimo numero di appassionati per la montagna, saprà affermarsi, riprendendo la sua molteplici attività, anche in questo campo.

CARLO CHERSI

## ATTIVITÀ DEL GARS

Nel dar relazione dell'attività svolta dai garsini nel biennio 1942-1943, non si può far a meno di far notare il cospicuo numero di gruppi alpini visitati dai nostri soci malgrado le ovvie, forti difficoltà dell'attuale momento. Ma il desiderio di girovagare per le montagne è più forte e quando la buona volontà si mette d'impegno, spariscono tutti gli intralci per la raccolta dei viveri... extra fessera, si trovano coincidenze di treni favorevoli, ci si «arrangia» insomma ed in montagna si va. Purtroppo possiamo dare solamente un riassunto generale dei gruppi alpini visitati perchè di molte salite effettuate da soci richiamati alle armi siamo venuti a conoscenza a mezzo di qualche stenografica cartolina e pertanto ci riserviamo di dare in altra occasione un elenco più completo delle cime salite e delle vie percorse:

*Anno 1942.* — Prime salite: parete Nord della Torre Mazzeni. — Prime salite invernali: Media Vergine per la parete Nord Torre Madrace. — Secon-

de salite: Direttissima della Croda Ciomoliana, parete Ovest.

Salite varie: Alpi Occidentali: Monte Bianco, Gran Paradiso. Alpi Orientali: Gruppi del Civetta, Brenta, Alpi Carniche, Alpi Giulie.

Attività sciistica: Marmolada, Adamello, Gran Sasso, Paganella, Livrio, Stelvio, Alpi Pusteresi, Alpi Biellesi e Alpi Giulie.

*Anno 1943.* — Prime salite: Anticima Sud della Creta Grauzaria; Spigolo S. E. della Croda del Rifugio (Lavaredo). — Prima salita invernale della parete Nord del Montasio via Direttissima.

Salite varie: Alpi Occidentali: Monte Bianco. Alpi Centrali: Ortles, Gran Zebrù, Cevedale. Alpi Orientali: Gruppi di Sella, Civetta, Brenta, Alpi Carniche e Giulie. XII Convegno estivo in Val Bruna: salito il Jof Fuart da 3 cordate per 3 vie differenti ed il Montasio da 1 cordata.

Attività sciistica: Ortles, Cevedale, Alpi Carniche e Giulie.

## Partecipazione dell' Ass. XXX Ottobre alla Mostra Fotografica della Sez. di Trieste del C. A. I.

Quattro nostri soci hanno partecipato alla XXV Mostra Fotografica indetta dalla locale Sezione del C. A. I. A tale rassegna il socio Ciano Giovanni si è aggiudicato il I° Premio della Categoria «Alta Montagna», nella medesima i soci Bacichi Silvano e rag. Ramiro De Boni hanno ricevuto i due se-

condi premi, nel mentre Pezzi Ferdinando, fra la più numerosa schiera dei fotografi del paesaggio alpino, ha ottenuto un ottimo terzo premio. Per merito di essi è stata assegnata alla nostra Associazione una medaglia vermeil, dono della Provincia di Trieste.



## La Sottosezione del C.A.I. «Ass. XXX Ottobre» in memoria del dott. Giulio Kugy

La dipartita del Dott. G. Kugy segnò un triste giorno anche per la Sottosezione del C.A.I., ove era ammirata la vasta attività alpinistica dello scomparso e venivano letti con il più vivo interesse i Suoi libri, che tanto innamorano alla montagna.

Per onorare degnamente la cara memoria, il Consiglio Direttivo dell'Associazione deliberò di istituire il «Fondo Dr. Giulio Kugy», e con i proventi del medesimo formare una Biblioteca di

manuali, guide e letteratura alpina. La iniziativa del Consiglio Direttivo trovò fervida accoglienza tra i soci, che con elargizioni o donazioni di libri vollero dimostrare ripetutamente il loro interessamento. Anche la Presidenza Generale del C.A.I. e l'Ufficio Regionale per il Turismo, vollero incoraggiare ed appoggiare questa nostra iniziativa. La Biblioteca è stata inaugurata il 2 giugno e funzionerà ogni venerdì, dalle ore 20 alle ore 21.

## ATTIVITÀ CULTURALE DELLA SEZIONE

### Le conversazioni dell'anno 1943

Anche nell'anno 1943 si tennero le consuete conversazioni settimanali di soggetto alpinistico e sciatorio, che valsero a raccogliere ogni mercoledì nella sede sezionale un forte numero di soci e cementare quella familiarità tra i componenti del sodalizio, che altrimenti, per l'impossibilità d'indire altre manifestazioni sociali, avrebbe potuto rilassarsi.

La Direzione porge a tutti i conferenzieri l'espressione della sua riconoscenza per aver dato il loro appoggio a questa iniziativa sezionale che è tanto gradita a tutti i soci e che sarà sempre più perfezionata.

Nel corso dei mesi invernali del 1943 si tennero le seguenti conversazioni:

1. Nerino Gobbo - «Alpini e grandi montagne».
2. Giulio Primiceri - «Montagna e poesia».
3. Roberto Calligaris, Umberto Talkner - «Fotografie a colori».
4. Alida Gambel - «Primo approccio con la montagna».
5. Umberto Marass, Manlio Vitri, Nino Catalan - «Fotografie a colori».
6. Angelo Carli - «Montagne Valdo-stane».
7. ing. Pier Alberto Sagramora - «Strada degli Alpini sentiero di paradiso».
8. generale dott. Ulrico Martelli - «Gli Italiani nelle campagne di Russia del 1812 e 1855».
9. Elda Bonifacio - «Dieci giorni sulle Dolomiti orientali».
10. Aurelio Amodeo - «Con la centuria Alpina Italo Balbo sulle Giulie e sulle Carniche».
11. avv. Carlo Chersi - «Dal Cevedale all'Adamello».
12. Lionello De Marchi - «A Misurina d'inverno».
13. Anita Desabata - «Dalla Val Rosandra alle Pale di S. Martino».
14. Benito Staich - «Quelli della montagna».
15. Prof. Bruno Boiti - «Fotografie a colori».
16. Angelo Carli - «Nel gruppo del Monte Bianco».
17. Giuseppe Mazzotti - «La storia del Cervino».
18. Angelo Carli - «In Valpellina».
19. Vittorio Fragiaco, Livio Giorgini, Duilio de Grandi - «Fotografia a colori».
20. Dott. Giorgio Trevisini - «Alpinismo classico e alpinismo sportivo».

## Verbale della giuria del XXV Concorso fotografico - Anno 1944

I sottoscritti chiamati a giudicare sulle opere presentate al XXV° concorso fotografico indetto dalla Sezione di Trieste del C.A.I. ringraziano anzitutto l'Ill.mo Presidente del Sodalizio per l'onorifico incarico loro affidato e gli esprimono il loro compiacimento per essere egli riuscito, malgrado le innumerevoli difficoltà di questo triste periodo, a indire e ad aprire questa esposizione, che portando il numero XXV, segna un quarto di secolo di una attività utile e proficua, che, fece onore all'Alpina e interessò anche più vasti ambienti cittadini; la giuria, formula l'augurio che i prossimi cinque lustri siano per la Sezione di Trieste fecondi di nuove e sempre più brillanti realizzazioni in tutti i campi della sua multiforme attività, ma specie in quello della fotografia di montagna e delle caverne carsiche.

Certamente questa esposizione risente dello sforzo fatto dai partecipanti per presentare un adeguato numero di lavori, per sopperire alla deficienza dei materiali e alla scarsità delle assunzioni fotografiche degli ultimi anni, ed è perciò che devesi riconoscere giustificata la larghezza della Commissione di accettazione dei lavori, che ha lasciato passare qualche fotografia di limitato valore tecnico e documentario.

La giuria ha presentato con grande compiacimento la presentazione di varie serie di fotografie, fatte dai soci della sottosezione XXX Ottobre, che entrata in seno all'Alpina dopo un glorioso passato di fervida ed entusiastica attività alpinistica e speleologica, si è brillantemente piazzata in questa mostra, raggiungendo i primi posti nelle categorie delle fotografie di alta montagna e del paesaggio di montagna.

Le fotografie delle caverne carsiche sono anche quest'anno troppo esigue e non certo all'altezza di quelle di parecchi vecchi espositori dell'Alpina, che in passato hanno saputo in questo campo creare delle vere opere d'arte.

Ottime invece le fotografie a colori sia di montagna che del mondo sot-

terraneo, nonché le stereoscopie, che destano sempre molto interesse nei visitatori della mostra.

A proposito delle stereoscopie la giuria segnala all'Ill.mo Signor Presidente l'atto squisitamente gentile della signora Devecchi, che volle presentare una ricca serie di vedute stereoscopiche inedite, eseguite dal compianto suo consorte.

La giuria addita agli studiosi e specie ai giovani fotografi i lavori di Franco Legnani, il quale, con acuto spirito indagatore e scientifico, si dedicò alla microfotografia di cristalli, di stalattiti e di fibre di canapa per corde da montagna, riuscendo ottimamente in un campo raramente affrontato dai nostri dilettanti.

Tributa incondizionata lode a quei fotografi, che vollero restare fuori concorso e precisamente all'avv. Carlo Chersi per la sua serie di fotografie a colori, al signor Marcello Marovelli per le sue stereoscopie, al dott. Renato Timeus per le sue fotografie di paesaggi di neve e alla Commissione grotte per le fotografie sotterranee.

La giuria si compiace con l'Ill.mo Signor Presidente per la cordiale adesione all'iniziativa da parte delle autorità locali, enti, istituti e ditte, che dofarono il concorso di un grosso numero di bellissimi premi, il che prova quante simpatie riscuota nella nostra città la Sezione del C.A.I.

Per quanto concerne l'assegnazione dei premi propone la seguente graduatoria:

### *Categoria A — Fotografie di alta montagna.*

#### I° Premio:

Nino Ciano: un paio sci (dono della ditta Struckel).

Fulvio Zay: piccozza (dono della Riunione Adriatica di Sicurtà).

#### II° Premio:

Silvio Bacichi: piccozza (dono del Consiglio provinciale delle Corporazioni).

Ramiro de Boni: buono per lire 250 di materiali, offerto dalla ditta Tommasini.

Angelo Carli: paio bastoncini sci (dono delle Assicurazioni Generali).

*Categoria B — Fotografie del paesaggio di montagna.*

I° Premio:

Glauco de Corti: portasisgarette da tavolo (dono dell'Ecc. il Prefetto).

II° Premio:

Aurelio Amodeo: boraccia d'alluminio (dono della Cassa di Risparmio).

Sauro Colmani: penna stilografica (dono della Ditta Fratelli Avanzo).

III° Premio:

Ferdinando Pezzi: libretto a risparmio (dono della Cassa di Risparmio Triestina).

Rodolfo Cavallini: coltello da viaggio (dono della Cassa di Risparmio Triestina), e Guida delle Alpi Venoste (dono del C.A.I.).

Oscar Marsi: album di fotografie (dono della Ditta Buffa).

Pasquale Steffini: album di fotografie (dono della «Fotoradiottica»).

IV° Premio:

Antonietta Marsi: penna stilografica (dono della Ditta Giacomo Avanzo).

Giovanni Petricevich: album di fotografie (dono della «Fotoradiottica»).

Renato Esposito: guida del Gran Paradiso (dono del C.A.I.).

*Categoria D — Fotografie del paesaggio invernale.*

I° Premio:

Osiride Brovedani: orologio da tavolo (dono del Podestà).

II° Premio:

Herbert Missiani: tascapane da sciatori (dono della Cassa di Risparmio Triestina).

Emilio Savi: boraccia di alluminio (dono del Consiglio provinciale delle Corporazioni).

Massimiliano Wallner: fornello da montagna (dono dell'Ente provinciale per il turismo).

*Categoria E — Fotografie del paesaggio della Venezia Giulia.*

I° Premio:

Claudio Prato: portasisgarette da tavolo (dono del dott. L. V. Rusca).

II° Premio:

Ruggero Rossi: guida del Gran Paradiso e guida delle Alpi Venoste (dono del C.A.I.).

*Categoria F — Fotografie di grotte.*

II° Premio:

Commissione Grotte: fogli atlante (dono della Consociazione Turistica Italiana).

Eddi Sortsch: bottiglia Thermos (dono della Cassa di Risparmio Triestina).

Carlo Bordon: guida del Gran Paradiso (dono del C.A.I.).

Oscar Marsi: coltello da viaggio (dono dell'Ente provinc. del Turismo).

*Categoria G — Fotografie dell'attività sociale.*

I° Premio:

Manlio Vitri: bottiglia Thermos (dono della Ditta Struckel).

Guido Fradeloni: portafoglio in pelle (dono dell'Azienda Autonoma di Sog. giorno e Turismo).

II° Premio:

Giorgio Valdo Medicus: orologio da tavolo (dono della Società di Navigazione Italia).

III° Premio:

Spiro Rossi: album di fotografie (dono della Società di Navig. Adriatica).

*Categoria I — Diapositive.*

I° Premio:

Carlo Bordoni: portasisgarette da tavolo (dono della ditta Zandegiacomo).

Propone infine la giuria di assegnare alla Sottosezione XXX Ottobre, per la sua partecipazione cumulativa, la medaglia vermeil grande, dono della Provincia e al signor Franco Legnani per le sue microfotografie la boraccia Thermos, dono della Cassa di Risparmio Triestina.

*Trieste, 8 gennaio 1944.*

Prof. Iviani — Dott. Rusca  
Durissini — Marovelli

## UNA NUOVA ATTIVITÀ SCIENTIFICA PER LA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Nei primi mesi del 1944 entrai a far parte della bella e numerosa famiglia dell' Alpina delle Giulie col fermo proposito di non restare un socio passivo (diciamo pure: un peso morto), ma di essere in qualche campo di una certa utilità e di apportare alla Società qualcosa di nuovo. Dopo matura riflessione, mi sono proposto di promuovere una bella e interessante collezione di coleotteri e rincoti della Venezia Giulia, e spero che, ritornate le condizioni normali, non passerà molto tempo che potrò esporre il materiale raccolto.

Fino ad oggi l' Alpina delle Giulie, in mancanza di qualche socio specializzato non s'era occupata specificamente di costituire una collezione a scopo di studio dei coleotteri e rincoti della Venezia Giulia; quando taluno ne aveva necessità, si rivolgeva, un po' parassitariamente, ai componenti la Commissione Grotte, per farsi consegnare i coleotteri ipogei o cavernicoli raccolti spesse volte con difficoltà e fatiche non comuni.

Mettendo in opera il mio progetto, tale stato di cose verrà a cessare; io non sono un valente entomologo, però ho un'esperienza di quasi vent'anni di ricerche entomologiche e, senza lodarmi, sono un ottimo raccoglitore; così spero, come più sopra dissi, di poter presentare in un prossimo avvenire qualche frutto delle mie ricerche e dei miei studi.

D'altra parte la Società Alpina delle Giulie offre tutte le premesse per una brillante riuscita del programma che mi sono prefisso. Le numerose escursioni in montagna come pure le esplorazioni delle grotte della regione Giulia organizzate in tempi ordinari dalla nostra Società offrono altrettante preziose possibilità per la raccolta di materiale raro e ricercato. Necessita però che con la cessazione delle ostilità e la ripresa delle attività esplorative ed escursionistiche tutti i nostri soci attivi collaborino sia pure per semplice passa-

tempo al buon esito dell'impresa, raccogliendo gli insetti grandi e piccoli che entrino nel loro campo visivo o che essi vorranno darsi premura di raccogliere sui fiori, sotto sassi, sulle pareti delle grotte. Anche il personale addetto ai nostri rifugi alpini potrà dare in questo campo un valido contributo.

Per intanto però ho procurato di dare inizio all'esecuzione del programma suesposto servendomi dei mezzi primitivi a mia disposizione. Infatti, il 2 aprile 1944, insieme all'amico Oscar Marsi intrapresi la prima passeggiata entomologica nella bella e ridente zona del Boschetto, paradiso degli entomologi oltre che delizia degli innamorati.

La zona del Boschetto, sebbene molto vicina alla città, offre asilo, sotto le sue verdi e fronzute volte, anche un mondo a molti sconosciuto, ad una vita insospettata.

Fin dall'infanzia tutte le mie passeggiate si appoggiavano a questa ridente zona, in cui vive e si propaga un'infinità di coleotteri e rincoti. E' falso il credere che perchè siamo molto vicini all'abitato non vi si possa trovare nulla di buono. Bisogna con pazienza certosina, battere ogni località fino al conseguimento di un risultato concreto e positivo.

A questa nostra iniziativa si associò pure l'ing. Guido Calligaris ed esso e il Marsi si sono già distinti quali accaniti e bravi cacciatori d'insetti.

Le zone battute fino ad oggi sono poche e, dato il momento attuale, tutte nelle vicinanze di Trieste.

Ecco in particolare le località da noi sinora visitate: Boschetto - Cacciatore - Strada Napoleonica - Sistiana, e la bonifica del Lisert. Quest'ultima zona è certamente la più adatta e la più proficua per le ricerche entomologiche, perchè in quella ridente e verdeggiante plaga bagnata dalle quiete acque del Timavo, vivono innumerevoli specie di coleotteri e rincoti.

In quella plaga, che è tra le più in-

teressanti, si possono trovare tre distinte faune colcopterologiche: quella di palude, quella di pianura e quella di collina. In breve: si può affermare che la zona del Lisert e fra le più ricche e prolifiche per le caccie entomologiche.

All'amico Guido Gianni, altro nuovo socio ordinario della Società Alpina delle Giulie, che pure da alcuni decenni si è interessato e si occupa di entomologia ed è un valentissimo preparatore, raccogliitore e studioso e che ancor prima di essere socio ha dato la sua attività a vantaggio del nostro sodalizio, vada un sentito ringraziamento per la sua apprezzata collaborazione.

Confido che quando la calma e la

pace regneranno su questa martoriata terra, e riprenderemo le nostre varie attività sezionali, molti soci si dedicheranno alle ricerche entomologiche, portando nella sede sezionale il materiale raccolto; così, sia pure in ritardo, la Società Alpina delle Giulie potrà dimostrare di saper fare qualcosa di utile anche nel campo entomologico.

I soci che aderiranno al mio invito estendendo le loro ricerche dalle più alte vette alle più profonde viscere della terra, apporteranno in questo modo un aiuto materiale di valore scientifico alla Società che tanto amiamo.

GIORDANO DINON

## IN MEMORIAM

### OSCARRE STAFFIERI

Il 13 giugno 1943, durante un'escursione in Istria, si è spento Oscarre Staffieri, uno dei soci più affezionati dell'Alpina delle Giulie.

Era entrato nell'Alpina assieme a quell'eccezionale gruppo di giovani, che, fondata nel 1907-8 la Sezione Universitaria, in breve tempo, con un'attività che dalle più ardite esplorazioni nel sottosuolo carsico andava alle ascensioni più ardentose nelle Alpi, si sostituì ai soci anziani, dando l'impressione di un eccezionale rinnovamento della Società.

La passione con la quale Oscarre Staffieri si era dato alla montagna era stata tale da riempire nei suoi giovani anni l'intera sua giornata; e nella sua esuberanza di vita esso aveva comunicato tale sua passione agli amici, lasciando, col suo fervore, essi pure alle vette.

Preziosa fu perciò l'opera sua per l'Alpina delle Giulie, che negli anni precedenti alla guerra del 1914 ebbe, grazie alla collaborazione sua ed a quella dei coetanei amici suoi studenti universitari un periodo di straordinaria floridezza.

Il nome di Oscarre Staffieri non è

collegato a ricordi di grandi salite. Egli era un sensitivo della montagna. Godeva intensamente di tutte quelle infinite, delicate, minute estrinsecazioni della montagna che sfuggono alla grande massa. Sentiva specialmente il fascino della solitudine della montagna, e già nella preparazione spirituale delle salite il suo spirito si astraeva con facilità dalla materialità della vita comune, eminentemente predisposto com'era ad accogliere le impressioni di sublime grandezza, di forza immane che desta la montagna. Intuiva perfettamente che l'alpinismo è lotta, e che questa lotta costituisce la ragione della passione per la montagna. Ma nella sua naturale modestia si affermava impari a tale lotta, ed anzi, a salita compiuta, riferiva con fedeltà e verità tutte le sue sensazioni di dubbio, di angoscia, di gioia per i pericoli superati, senza mai sopravvalutare quanto le sue forze gli avevano concesso di compiere.

Gli anni migliori suoi sono stati quelli trascorsi sulle Alpi Giulie nell'ultimo periodo prima del 1914, e nel primo periodo dopo il 1918. Egli ha compiuto in quei due periodi salite, traversate, peregrinazioni in queste Al-

pi che per il loro colore, per la loro roccia caratteristica, per la loro immensa quiete e per i miti che sono legati ai monti e alle valli gli erano particolarmente care.

Quando le Alpi Giulie cominciarono a popolarsi delle numerose comitive dei non iniziati alla montagna, egli, che già nella città rifuggiva da manifestazioni festaiole, non si trovò più lassù a suo agio. Ma, pur diradando le sue escursioni, rimase sempre attaccato, con la mente e col cuore, alla montagna. Alla sua montagna, cioè ad una montagna idealizzata che si identificava con le vette delle sue ascensioni giovanili.

All' Alpina delle Giulie diede il suo illuminato consiglio per molti anni, quale direttore. Poi, cure di vario genere (era uno scrupoloso e sfumatissimo avvocato) gli impedirono di esercitare tali funzioni. E fu un male grande anche per lui. Perchè nella sede dell' Alpina egli trovava, fra gli amici della montagna, la serenità di un tempo. In quell' ambiente, per un lungo periodo fu popolarissimo, particolarmente fra gli studenti universitari. Ma, quando anche questi scomparvero dalla montagna e dall' Alpina e quando la professione sua richiese un maggiore impegno, anche le sue visite si fecero sempre meno frequenti.

Negli ultimi anni compariva nella sede dell' Alpina solamente per ascoltare le conferenze di soggetto alpino che tenevano quelli che erano stati i suoi compagni di ascensioni. Vivace nella critica, pronunciava con la sua grande onestà e con la sua caratteristica sincerità giudizi esatti, ma non sempre lusinghieri su persone e su cose.

Talvolta, in questi ultimi anni, trascinato dalla presenza di faccie a lui fa-

migliari, si lasciava trasportare a rievocare i tempi andati, i suoi migliori anni. E allora i suoi occhi si facevano d' un tratto brillanti: ricordava una faticosa salita della Skrlatica in condizioni invernali, un'avventurosa salita — tra la bufera — dalla Kredarica alla vetta del monte più leggendario delle Giulie, le domenicali traversate del Kanjavec dalla Valle dei sette laghi con la discesa per la profonda silente Valle di Voje, le incancellabili impressioni lasciate in lui da una salita compiuta da giovanissimo per la via delle cengie al Canin; un lungo soggiorno nella pace di Nevea nell'estate del 1919, con la visita di molte vette circostanti; tutto un mare di ricordi che gli davano una intensa gioia. Ringiovaniva ripensando.

Era inconsciamente un poeta della montagna; pur senza avere mai voluto raccogliere il suo pensiero in una relazione o in una lirica. La montagna gli aveva dato tutto ciò che egli aveva domandato. Ma, come altri amatori delle Alpi, egli non volle mai scrivere per ridire le sensazioni provate in montagna. Perciò non si è trovato di lui neppure una riga di soggetto alpinistico.

Quando non poté più, col suo cuore esausto, salire ai monti, in quelli ravvisò un mondo felice a lui precluso, nel cui ricordo spesso tornava il suo pensiero. Ma il dolore di non potere più raggiungere la montagna, dolore che esso sofferse nel silenzio, non trovò in quel ricordo adeguato conforto.

La sua prematura fine è stata una grave perdita per la Società Alpina delle Giulie, che ne rimpiange l'affettuosa, autorevole attività consultiva.

CARLO CHERSI



